

RITA TOLOMEO

CHIAVE DI DIFESA E PORTA DI BOSNIA:
LA FORTEZZA DI CLISSA

Rita Tolomeo

“Sapienza” Università di Roma, rita.tolomeo@uniroma1.it

Title

Defense keypoint and door to Bosnia: the fortress of Clissa / Klis

Parole chiave. Dalmazia. Clissa. Guerre veneto-ottomane.

Keywords. Dalmatia. Clissa / Klis. Ottoman-Venetian Wars.

Riassunto

A partire dal IX secolo Clissa, sobborgo della Salona romana, presa dagli slavi nel 639, divenne centro importante del regno croato, poi ungherese. Nel XIII secolo appare governata da un conte. Salvo un breve dominio del re di Bosnia, rimase ungherese anche dopo la cessione della costa dalmata a Venezia dal 1409. Nella seconda metà del secolo si pose sotto la protezione di Venezia, e rimase baluardo contro il dilagare dei turchi, da cui subì diverse incursioni, e sotto il cui dominio cadde nel 1536. Nel secolo successivo il territorio risentì pesantemente della presenza ottomana, cadendo in grave abbandono. Il saggio analizza la presenza veneziana nella regione, i suoi rapporti con l'impero ottomano, i tentativi d'impadronirsi della fortezza, nonché il sistema militare ed amministrativo turco del sangiacato di Clissa. Durante la guerra di Candia (1645-1669) anche la Dalmazia fu teatro di combattimenti; Clissa venne presa da Venezia nel 1648 e l'avvenimento ebbe grande risonanza in Europa. Seguirono ulteriori vicende politiche e militari, ma la fortezza rimase sempre sotto il dominio della Serenissima che ristrutturò il territorio affidandone l'amministrazione a un provveditore. Dopo la fine della Repubblica veneta la fortezza di Clissa seguì le sorti della regione; venne distrutta durante la seconda guerra mondiale. Lo studio si avvale di numerose fonti inedite, documenti, relazioni e opere di storici dalmati.

Abstract

A suburb of the Roman town of Salona (which was conquered by the Slavs in 639), from the ninth century on Clissa / Klis became an important centre of the Croatian, then the Hungarian, kingdom. During the 13th century it appears to have been governed by a count. Except for a short domination by the king of Bosnia, Clissa remained Hungarian even after the Dalmatian coast was transferred under Venetian rule from 1409 on. In the second half of the century the fortress asked Venice for protection and stood up as a bulwark against the Turks, who attacked it on various occasions and who finally conquered it in 1536. During the following century the territory was heavily dependent on the Ottoman presence and severely neglected. The essay analyses the presence of Venice in the region, its relationship with the Ottoman empire, its attempts to take possession of the fortress as well as the Turkish military and administrative systems in the Sanjak of Clissa. During the war of Candia, Dalmatia too was a theatre of war. Clissa was conquered by Venice in 1648 and the conquest had a great echo in Europe. Many political and military events took place, yet the fortress always remained under the domain of the Serenissima, which reorganized the territory and entrusted a Provveditore with its administration. After the end of the Republic of Venice, the fortress of Clissa followed the destiny of the region; it was destroyed during the Second World War. This study makes use of many unpublished sources, documents, reports and works by Dalmatian historians.

LA FORTEZZA DI CLISSA DALL'ANTICHITÀ AL PERIODO OTTOMANO

A partire dall'Ottocento numerosi studiosi si sono soffermati sulla fortezza di Clissa cercando di identificarla con antichi siti attraverso testimonianze epigrafiche e storiche e di individuarne le origini del nome. Il canonico di Macarsca / Makarska Pietro Kaer ¹, riprendendo ipotesi già avanzate in passato da alcuni storici tra cui Francesco Difnico ², la identificava con l'antica *Andetrium* citata da

¹ PIETRO KAER, *Sull'ubicazione di Andetrium e di altre località ricordate nella guerra dalmato-pannonica*, Zara 1895.

² FRANCESCO DIFNICO, *Historia della guerra di Dalmazia tra Venetiani e Turchi del dottor Francesco Difnico dall'anno 1645 alla pace, e separatione de confini dedicata all'Ill.mo et Ecc.mo Signor Battista Nani Cavaliere e procuratore di S. Marco*, f. 80. Il manoscritto

Strabone che avrebbe poi, in un momento non meglio identificato, mutato nome in Clissa. Questa tesi però veniva confutata da studiosi autorevoli quali Teodoro Mommsen e il suo discepolo Otto Hirschfeld che invece identificavano *Andetrium* con l'odierna Muć distante una quarantina di chilometri da Salona. Anche l'archeologo e storico Francesco / Frane Bulić di Vrnjica / Vranjica respingeva l'identificazione di Clissa con *Andetrium* e portava a sostegno diverse testimonianze epigrafiche trovate nella campagna sotto la fortezza e da lui raccolte e pubblicate su il «Bullettino di archeologia e storia dalmata» di Spalato sotto il titolo di *Ager Salonitanus*.

Quanto al nome, se Costantino VII Porfirogenito nel suo *De administrando imperio* indicava il luogo col nome greco di Κλείσα³, a significare la sua posizione di passaggio e di chiusura lungo la strada che dal litorale portava verso la parte montana interna, sul finire dell'Ottocento venivano avanzate ipotesi diverse tra cui χλιτύς, collina⁴. Per Francesco Bulić era

originale con le correzioni dell'autore e le integrazioni e i commenti di Giovanni Lucio si trova nella Biblioteca Scientifica di Zara (Znanstvena Knjižnica u Zadru) donato a quella che era allora la Biblioteca Paravia di Zara da Vladimiro Pappafava nel 1927. Copie dello stesso sono conservate presso la biblioteca dell'Archivio di Stato di Zara (Državni Arhiv u Zadru), e presso il Museo archeologico di Spalato (Arheološki Muzej u Splitu). Una parte della *Historia* fu pubblicata sul foglio zaratino «La Domenica» negli anni 1889-1891. Il testo cui qui si fa riferimento è il ms. 96 conservato presso l'Archivio di Stato di Zara. Del manoscritto è stata fatta una traduzione in croato curata da Duško Kečkemet – che vi ha premesso una importante introduzione storica sulla guerra e su Francesco Difnico e l'ha dotata di un ricco apparato critico e bibliografico – pubblicata col titolo *Povijest kandijskog rata u Dalmaciji*, Split, Knjževni Krug, 1986. Francesco Difnico (Sebenico 1607-1672) apparteneva a una cospicua famiglia di Sebenico molto devota alla Repubblica. Compiuti gli studi di diritto a Padova fece ritorno nella sua città dove ricoprì importanti cariche pubbliche. Mentre era ancora in corso la guerra di Candia, esortato dal cugino, lo storico Giovanni Lucio, decise di dedicarsi agli studi storici lasciando importanti contributi tra cui i due volumi della *Historia*. SERGIO CELLA, *Francesco Difnico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, pp. 11-13.

³ CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS, *De Thematibus et De Administrando Imperio. Accedit Hieroclis Synecdemus cum Bandurii et Wesselingii Commentariis, recognovit Immanuel Bekkerus*, Bonnae, impensis ed. Weberi, MDCCCXL, p. 127.

⁴ ANGELO DE BENVENUTI, *Fortezze e castelli di Dalmazia. La fortezza di Clissa*, «La Rivista Dalmatica», 4, XVI (1935), pp. 28-40; 1, XVII (1936), pp. 16-27, ristampato in *Fortificazioni venete in Dalmazia*, Collana di Ricerche Storiche “Jolanda Maria Trèveri”, Venezia, Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, 2006, pp. 219-254. A quest'ultima edizione si fa qui riferimento e precisamente alle pp. 219-220.

chiaro che *Klis*, che significa in lingua croata roccia, a(veva) preso il nome dalla sua posizione su una alta ed inaccessibile rupe e che tutte [le altre] forme del suo nome [presenti in documenti risalenti ai secoli IX-XI secolo *Clusan* (839), *Clisium* (978 e 1000), *Clysium* (994) e *Clissa* (845, 1045-1067)] non [erano] se non corruzioni della voce slava *Klis*⁵.

In epoca romana quindi Clissa era appena un suburbio di Salona e sarebbe assunta a una certa importanza solo con la conquista da parte degli avaro-slavi nel 639. In breve tempo costituita in *zuppania* (in slavo *župa*, contea) di Clissa sarebbe divenuta uno dei centri del regno croato e il re Miroslav (835-845) vi avrebbe trasferito la sua sede da Nona / Nin. I documenti fin qui ritrovati non permettono di chiarire se i sovrani vi tennero a lungo la propria corte o solo in alcuni periodi. Risulta certo, invece, che alla fine del IX secolo Clissa avesse raggiunto notevole importanza e avesse un buon numero di abitanti. Era amministrata da un conte (*župan*) con funzioni di giudice (*sudac*) che estendeva la propria giurisdizione anche sul territorio verso il mare. I clissani dovevano possedere anche una flotta ormeggiata forse nel porto di Salona se in un accordo firmato nel 1171 con gli spatatini si fa cenno alla presenza tra i componenti della delegazione di Clissa di un certo *nauclerus Vilcodrug*.

Nell'alto Medioevo gli scontri tra gli spatatini e gli slavi confinanti, che tendevano a sottrarre territorio alla città di Diocleziano e a scuoterne l'influenza, furono molto frequenti. Quando tuttavia il regno di Croazia fu ridotto «a vassallo della Chiesa di Roma e all'arcidiocesi di Spalato venne restituita la giurisdizione sull'antica provincia dalmata, nei limiti che aveva sotto l'Impero di Roma»⁶, Spalato riprese vigore ai danni anche di Clissa che fu sottoposta alla sua sede vescovile. Agli spatatini non sfuggiva l'importanza della fortezza.

⁵ FRANE BULIĆ, *Cenni sulla strada romana da Salona alla Colonia Claudia Aequum (Čitluk presso Sinj) e sue diramazioni. Ritrovamenti antichi lungo la stessa*, «Buletino di archeologia e storia dalmata», XXVI (1903), pp. 114-115. Tra le numerose ipotesi sulle origini del nome, Dario Alberi riporta che «il nome romano Clisium deriva dalla parola "clavis", nel senso di chiave dell'occidente; altrettanto può dirsi per il nome slavo Klis, che deriva dalla voce "ključ" che significa chiave». DARIO ALBERI, *Dalmazia. Storia, arte, culture*, Trieste, Lint, 2008, p. 908.

⁶ Si veda GIUSEPPE PRAGA, *Spalato*, in *Enciclopedia Italiana*, XXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1936, p. 297.

za che appariva inespugnabile da ogni lato e che dalla sua posizione strategica vigilava sull'unico varco verso i retrostanti territori montani, passaggio obbligato per le carovane di mercanti ma anche porta d'accesso per gli eserciti invasori.

Nel XII secolo la fortezza passò sotto la corona croato-ungherese cui invano gli spalatini, alleati tra il 1164 e il 1180 degli imperatori d'Oriente, cercarono di sottrarla. Dal 1217 al 1221 Clissa fu concessa dai sovrani ungheresi in feudo ai Templari, e nel 1241 fu luogo di rifugio della moglie e dei figli di Bela IV costretti a fuggire dinanzi al dilagare in Europa dei mongoli. Lì sarebbero morte le due figlie del sovrano, Margherita e Caterina, poi sepolte nell'arca di marmo collocata sulla porta maggiore del duomo di Spalato. Tornato in Ungheria Bela IV, divamparono diverse guerre che videro Spalato, Traù / Trogir, Sebenico / Šibenik e Clissa di volta in volta alleate o nemiche.

Sulla base delle scarse fonti documentarie pervenute si sa che sul finire del XIII secolo, Clissa aveva un proprio conte, notaio e un tribunale chiamato «sede di Clissa» (*sede Clissiensi*) presieduto dal conte e da due giudici che esercitavano la loro giurisdizione insieme al popolo. Quale più alto organo esecutivo del governo municipale, il tribunale ne espletava tutti gli affari e le sue decisioni erano autentiche con il sigillo della comunità di Clissa (*Sigillo Communitatis Clissiae*)⁷. Sul sigillo apposto su un documento del 1287 era incisa, oltre al nome della città, anche un'ala d'aquila aperta, la stessa presente nello stemma e sul sigillo dell'allora conte di Clissa Juri / Giorgio Šubić, la cui famiglia governò la fortezza per più generazioni⁸. Dal 1226 gli Šubić furono anche conti di Spalato.

Tra il XIII secolo e l'inizio del XIV l'Adriatico era infestato dai pirati che avendo la loro base ad Almissa, tra le foci dei fiumi Cetina e Narenta, con i loro attacchi recavano ulteriori danni ai commerci delle città del litorale e della Serenissima⁹. Le azioni degli almissa-

⁷ VALTER FIRIĆ, *Tvrđjava Klis*, Klis, Hrvatsko društvo Trpimir, 1996, p. 21.

⁸ I membri della famiglia Šubić ottennero nel 1293 da Andrea III d'Ungheria anche il titolo di bani del Litorale / Primorje.

⁹ RITA TOLOMEO, *In viaggio da Venezia alla Terrasanta tra tempeste e pirati*, in *La Dalmazia nelle relazioni di viaggiatori e pellegrini da Venezia tra Quattro e Seicento*, Atti

ni trovavano valido sostegno negli abitanti di Clissa che, da sempre in conflitto con le città latine della costa, si erano schierati dalla loro parte. Venezia, affiancata da Sebenico e Traù, decise allora di portare un attacco sotto le mura della fortezza (1322), ma senza successo.

Anche tra Spalato, che aveva nel frattempo rifiutato di rinnovare a Giorgio II Šubić la carica di rettore cittadino, e Clissa divamparono gli scontri, ma vani furono i tentativi da parte della prima di impadronirsi della rocca per poter avere così via libera nei commerci verso l'interno. Alla fine, nel 1328, le due città giunsero a un accordo che concedeva agli spalatini la libertà di passare per la strada di Clissa con le loro merci senza dover pagare alcun dazio.

Nel 1347 Mladino III Šubić morì lasciando un bimbo appena nato e Clissa e il suo territorio in balia delle pretese dei sovrani di Bosnia (Stjepan Tvrtko I) e di Serbia (lo zar Dušan) con i quali la famiglia era imparentata. L'azione decisa del bano croato Nicola Banić (Banffy) riportò presto la fortezza nuovamente nelle mani dei sovrani magiari e da quel momento le sue sorti e quelle del suo borgo furono strettamente legate alle vicende interne al regno d'Ungheria e allo scontro tra questo e la Serenissima per il possesso della Dalmazia con il coinvolgimento di signori locali, laici ed ecclesiastici.

La lotta interna alla corona ungherese, divampata alla fine del Trecento, tra il re e imperatore Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437) e il re Ladislao I di Napoli del casato degli Angiò – che avanzava pretese sul trono magiaro – ebbe riflessi anche sui territori della Dalmazia e del suo interno indebolendovi per un ventennio l'influenza di Buda. Tra il 1387 e il 1394 Clissa fu per breve tempo sotto il dominio del re di Bosnia Tvrtko I. Alla morte di questi seguì un periodo di incertezza da cui si risollevò nel 1401 con il conte della Cetina Ivan Nelipić che, governando su gran parte dei territori dalmati, chiese a Venezia di estendere la sua protezione sulla fortezza e il suo territorio. Nel 1409 Ladislao d'Angiò, che dal 1390 aveva assunto il titolo di re d'Ungheria,

vedendo sempre più compromessa la sua stabilità sul trono, per causa del partito crescente dei fautori di Sigismondo (...) e andando abbisogevole di denaro (...) prese la deliberazione di vendere ai Veneziani per ducati centomila tutti li suoi possessi e diritti sulla Dalmazia come re d'Ungheria ¹⁰.

Sigismondo contestò la validità della vendita fatta dall'«usurpatore» e mosse guerra alla Repubblica. La guerra si protrasse a lungo e solo nel 1433 fu firmata la pace: Sigismondo riconosceva il dominio veneziano sulla Dalmazia, ma manteneva tutta la costa dall'Istria fino ad Obrovazzo / Obrovac, oltre a numerosi centri e fortezze dell'interno tra cui Clissa, ormai ultimo baluardo ungaro-croato alle spalle di Spalato.

Venezia era così definitivamente padrona delle città della costa orientale adriatica con le terre e i castelli di pertinenza e di tutte le isole, tranne quelle vicine a Ragusa. Non sarebbero mancati in seguito momenti in cui gli ungheresi avrebbero accarezzato l'idea di far valere diritti su quello che era stato un loro feudo, ma la presenza di un comune e incombente nemico, il Turco, fece sempre prevalere in Ungheria, come a Venezia, l'opinione che, pur nell'incertezza e nella diffidenza reciproca, fosse preferibile mantenere relazioni tali da far sperare in un possibile vicendevole appoggio in caso di aggressione.

Proprio l'incalzare degli ottomani nella penisola balcanica sconvolgeva la vita delle popolazioni della Bosnia e della Serbia che in fuga cercavano riparo all'ombra della fortezza di Clissa. Crebbe così il numero dei suoi abitanti e sorsero intorno nuovi borghi, ma aumentarono anche i motivi di incertezza.

Nel 1456 il castellano di Clissa, Paolo Kiš, pose sotto la protezione di Venezia la fortezza e governò in suo nome fino al 1460. Nel 1494 messi di Clissa e Scardona / Skradin offrirono la dedizione delle due piazze al capitano generale da mar Antonio Grimani, inviato dalla Repubblica di San Marco in Dalmazia a sorvegliare i movimenti dei Turchi. La fine del Quattrocento vedeva notabili croati e sovrani ungheresi scontrarsi per il possesso della fortezza mentre i

¹⁰ VALENTINO LAGO, *Memorie sulla Dalmazia*, I, Venezia, Grimaldo, 1869 (ristampa anastatica: Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1977), p. 267. Ivan Nelipić rimase ancora padrone della contea di Clissa.

turchi, dopo le vittorie di Kosovo polje (Campo dei merli) nel 1389, di Varna nel 1444 e la caduta della Bosnia nel 1463, erano ormai padroni dell'entroterra balcanico. Soprattutto la caduta della Bosnia aveva aperto la strada verso la Dalmazia su cui "vegliava" ormai solo la fortezza di Clissa. Le incursioni turche non si fecero attendere: già nel 1471 forze ottomane numerose e ben armate irrupero nelle campagne di Spalato uccidendo, bruciando e portando via un enorme bottino di uomini, animali e viveri.

Nel 1499 divampò un nuovo conflitto che vide la Serenissima alleata con l'Ungheria e la Santa Sede in funzione antiturca. L'andamento della guerra non fu favorevole ai cristiani. Nonostante Venezia avesse mobilitato notevoli risorse, i comandanti che si avvicendarono non furono all'altezza del compito loro affidato. Già nel primo anno di guerra, il capitano generale da mar Antonio Grimani, dai suoi contemporanei definito «homo de poco cuor», fu battuto nelle acque dinanzi alla piazzaforte di capo Zonchio nonostante l'eroismo di uomini come i capitani Alban d'Armer e Andrea Loredan. Poco dopo cadde Lepanto / Ναύπακτος, costretta alla resa dalle forze del sultano Bayazed II. Le operazioni coinvolsero allora anche la terra ferma dove scorrerie turche giunsero fino nel Friuli che venne devastato. Il nuovo capitano generale da mar Melchiorre Trevisan non ebbe miglior fortuna. Malato da tempo (sarebbe stato colto dalla morte nel luglio del 1500), lasciò nei fatti il comando nelle mani del provveditore generale Girolamo Contarini che, il 24 giugno del 1500, ancora una volta davanti allo Zonchio, affrontò le forze turche nella speranza di riuscire a sfondare le linee nemiche. Il coraggio di molti combattenti non fu sufficiente a volgere le sorti della battaglia a favore dei veneziani. Nel tentativo poi di soccorrere Modone / Μεθώνη, il sopracomito Zuan Malipiero decise di tentare di rompere il blocco navale turco, ma invano. Modone cadde nell'agosto successivo. Poco dopo era la volta di Corone/ Κορώνη e della fortezza di Zonchio abbandonata in mano turca dallo stesso provveditore Carlo Contarini che la riteneva ormai indifendibile ¹¹. Solo con il capitano generale da mar Benedetto Pesaro eletto il 28 luglio 1550, il conflitto sembrò

¹¹ Carlo Contarini fu sospettato di essere stato corrotto dai Turchi, fu processato dal nuovo capitano generale Benedetto Pesaro e condannato alla decapitazione.

conoscere una svolta: fu conquistata Cefalonia / Κεφαλλονία (dicembre 1500) con il contributo della flotta spagnola, comandata da Gonsalvo de Cordova, e recuperata la fortezza dello Zonchio (febbraio 1501). Il passo successivo fu l'esonero dal comando del suo vice comandante Girolamo Contarini reo di essersi ritirato a Corfù con la scusa di essere malato in realtà perché in contrasto con la strategia del Pesaro. La seconda parte dell'anno vide di nuovo il Turco passare all'attacco: a giugno fu perduta nuovamente la fortezza dello Zonchio; ad agosto cadde Durazzo / Durrës; ad ottobre un contingente francese inviato dal re di Francia a sostegno dei veneziani attaccò Mitilene / Μυτιλήνη, ma fu costretto in breve a ritirarsi. Solo nel 1502, comunque, il Pesaro ottenne quei risultati che avrebbero restituito a Venezia parte del prestigio perso grazie alla presa di Santa Maura / Λευκάδα, di Mitilene e la vittoria navale di Arta / Άρτα. Venezia, comunque, stremata, preferì ritirarsi dal conflitto nel 1503 conservando Cefalonia e Nauplia / Ναύπλιο. La pace con il Turco durò fino al 1537¹². Anche gli ungheresi, impossibilitati a continuare le ostilità senza gli aiuti in denaro dei veneziani, si videro costretti nel 1503 a firmare una tregua con il sultano di durata settennale, rinnovata nel 1510 e ancora nel 1511. Per gli abitanti di Clissa era chiaro ormai che sarebbe stato difficile, nonostante i loro appelli, ottenere soccorsi da parte delle potenze cristiane; tuttavia nel 1512 riuscirono a resistere a un ennesimo attacco. Negli anni successivi per scongiurare il pericolo di un nuovo assalto, i clissani decisero di pagare un tributo. Fu tutto inutile: nel 1517 gli ottomani l'assediarono di nuovo distruggendone il borgo.

Clissa era ormai solo uno dei tanti teatri di guerra e certo non il più importante in un'Europa sconvolta a Occidente dal duello franco-imperiale e sottoposta sul fianco orientale all'attacco turco. A fronte delle preoccupazioni e dei gravi dispendi economici che l'inarrestabile avanzata ottomana rappresentava per i sovrani d'Un-

¹² KENNETH SETTON, *The Papacy and the Levant*, II, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1978, pp. 514-524; MARINO ZORZI, *Venezia e la stampa nel 1501*, in *Venezia 1501. Petrucci e la stampa musicale. Catalogo della mostra*, Biblioteca Nazionale Marciana, a cura di Iain Fenlon - Patrizia Dalla Vecchia, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2001, pp. 15-17.

gheria, gli Jagelloni, riparare i danni subiti dalla fortezza nel 1517 non era per la corona un obiettivo prioritario così che tutto il territorio intorno ad essa, versando in uno stato di grave incuria, non offriva la necessaria difesa agli abitanti del posto e creava notevole danno alla vicina Salona un tempo fiorente:

Et questo, perché se potria refabricare Salona, la qual altre volte fu una bellissima città et famosa et è sito miserabilissimo, cum tute le comodità sì da mare come da terra; et dicta fortezza de Clissa è tenuta per gli agenti del serenissimo re de Ungaria, malissimo in ordine de homeni et de victuaria et d'ogni altra cosa, ita che sta in manifestissimo periculo¹³.

Era ragionevole ritenere che se la roccaforte fosse stata cinta da assedio da parte degli ottomani sarebbe caduta e i veneziani temevano le ripercussioni negative che questo avrebbe avuto sui loro domini in Dalmazia perché «senza dubbio, se questo loco se perdesse, seria de grandissimo maleficio a quelli [altri] suoi lochi de la Dalmatia»¹⁴.

Sulla situazione di abbandono della fortezza e sullo stato di prostrazione dei suoi abitanti rimangono diverse testimonianze nelle relazioni di funzionari e militari inviati da Venezia nei possedimenti da mar. Da Giovanni Moro, capitano di una triremi “bastarda” che aveva gettato l’ancora nel porto di Traù, tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1520, sappiamo di contatti segreti da lui avuti con gli abitanti della fortezza guidati dal loro conte Dujam Žiličić. Moro aveva l’incarico di informare il Senato sulla tenuta dei territori intorno a Spalato da cui era logico temere un attacco da parte degli ottomani. In tale occasione aveva più volte incontrato le delegazioni di clissani che gli avevano chiesto di operare affinché il Senato giungesse a un accordo con il re d’Ungheria nelle cui mani era la difesa militare del luogo o quanto meno perché i veneziani prendessero nelle loro mani il territorio che si trovava nei pressi della fortezza. Dopo solo qualche giorno avevano addirittura espresso il desiderio proprio

¹³ *Sindici veneti in Dalmazia ed Albania, Leonardo Venier e Girolamo Querini, nominati alla carica nel 1520*, in *Commissiones et Relationes venetae* (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, volumen VIII), collegit et digessit Simeon Ljubičić, tomus II, annorum 1525-1553, Zagabriae 1877, p. 16.

¹⁴ Ivi.

e del loro conte di darsi alla Serenissima. Moro raccomandava al Senato di prendere una risoluzione in merito data l'importanza strategica della roccaforte.

Il loco predito de Clissa, signori eccellentissimi, è de qualità, che se ne deve far gran conto per conservation si de questo contado et città, come per quello di Trahù, perlochè è il passo, dove Turchi pono discender ad ruina de questi territori e città ¹⁵.

La situazione precipitava. All'inizio dell'estate del 1521 i turchi muovevano un nuovo attacco: circa duemila soldati agli ordini di Makut pascia avanzarono verso Clissa, ne bruciarono le campagne e distrussero la Torre del Papa, dagli abitanti del posto chiamata Oprah. L'anno seguente un nuovo assalto di circa mille uomini guidato dal pascià di Mostar Hassan e dal *sangiac-beg* dell'Erzegovina Mahmud beg fu valorosamente respinto da un manipolo di trecento uomini. I clissani inviarono allora propri messi all'imperatore Carlo V, al pontefice e a diverse corti in Europa, nella speranza di ottenere degli aiuti. Di lì a breve ogni progetto cristiano sarebbe naufragato sul campo di Mohács dove, nel 1526, il re d'Ungheria Luigi II perse la vita insieme al primate, ad alcuni vescovi e a molti nobili magiari ¹⁶. La disfatta ungherese permise alle armate del sultano Solimano II il magnifico di dilagare nella pianura danubiana devastandola e la successiva spartizione ¹⁷, che avrebbe accompagnato il destino delle terre della Corona di Santo Stefano per centocinquanta anni, avrebbe lasciato Venezia da sola a fronteggiare sul mare e per terra l'Im-

¹⁵ *Exemplum literarum scriptarum per Cl. D. Joannem Mauro uti capitaneo (sic) trirerium bastardarum (22 marzo 1520 - 8 aprile 1520)*, in *Commissiones et Relationes venetae* (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, volumen VI), collegit et digessit Simeon Ljubić, tomus I, annorum 1433-1527, Zagabriae 1876, pp. 162-163.

¹⁶ Nel 1516 era morto Ladislao II Jagellone, re d'Ungheria e di Boemia con il nome di Ladislao VII, e il trono era passato nelle mani del figlio Luigi di appena 10 anni. Nel 1522 il giovane sposava Maria, una delle sorelle dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, mentre Anna Jagellone, sorella maggiore ed erede di Luigi, si era unita in matrimonio l'anno prima con l'arciduca Ferdinando d'Asburgo. Le due unioni siglavano il patto stretto tra le due famiglie nel 1515 ed avrebbero di lì a breve permesso alla dinastia asburgica di entrare in possesso delle corone d'Ungheria e Boemia.

¹⁷ SEID M. TRALIĆ, *Tursko-Mletačke granice u Dalmaciji u XVI i XVII stoljeću*, «Radovi Instituta Jazu u Zadru», 20 (1973), pp. 447-457.

pero ottomano¹⁸. Per Clissa cominciarono anni difficili. Incendiati i borghi, posta sotto assedio la fortezza, iniziò una lunga e vana resistenza contro un nemico più numeroso e meglio armato. I veneziani dai Castelli vicini cercavano invano di soccorrere gli assediati inviando vettovaglie, ma pronta era ogni volta la reazione del sultano: Solimano faceva giungere le proprie rimostranze al doge Andrea Gritti chiedendo che «per l'amicizia esistente» non venisse dato alcun sostegno agli abitanti di Clissa, colpevoli di recare molestia ai sudditi ottomani; qualsiasi rapporto con loro perciò doveva essere interrotto e il sultano informato dei provvedimenti presi¹⁹.

Nel 1536 i turchi portarono un nuovo attacco. In soccorso degli assediati giunsero alcune centinaia di mercenari italiani mandati dal papa Paolo III e di soldati tedeschi inviati da Ferdinando d'Austria nonché numerosi uscocchi. Questi erano cristiani fuggiti dall'interno, in particolare dalla Bosnia, dinanzi all'incalzare degli eserciti ottomani, la cui presenza nei pressi della fortezza viene attestata già a partire dal 1501. Dopo un duro scontro avvenuto nella piana di Salona, italiani e tedeschi abbandonarono il campo e a difendere Clissa rimasero soltanto il suo conte Pietro / Petar Kružić e gli uscocchi. Dopo un ultimo vano tentativo di resistenza, gli assediati cercarono la salvezza nella fuga per mare ma le imbarcazioni sovraccariche colarono a picco. La fortezza era stata espugnata. Gli uscocchi sopravvissuti si rifugiarono a Segna, territorio dell'Impero, sotto la protezione dei conti Frangipane che per un breve periodo, a metà del Quattrocento, erano stati signori di Clissa. Qui i nuovi giunti vennero utilizzati come forze per la difesa del territorio da possibili attacchi turchi. In tale veste sarebbero stati protagonisti dell'unico episodio che avrebbe fatto sperare in un possibile ritorno della roccaforte in mani cristiane: nell'aprile 1596, per volontà dell'imperatore Fer-

¹⁸ MAGDA JÁSZAY, *Venezia e Ungheria. La storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco UD, Labirinto, 2004.

¹⁹ Da respingere l'interpretazione di alcuni storici croati come Valter Firić (*Tvrđjava Klis*, p. 31) secondo i quali i veneziani avrebbero preferito che i Turchi conquistassero la fortezza piuttosto che questa rimanesse sotto il dominio dei re ungheresi. Avendo buoni scambi commerciali con i domini ottomani, la Serenissima avrebbe, a loro dire, vietato ai propri sudditi di aiutare i clissani.

dinando II ²⁰ e con l'appoggio del pontefice Clemente VIII, il quale «impiegava ogni sforzo per eccitare una lega universale contro di loro [i turchi], e volentieri dava ascolto a' diversi partiti che venivano proposti» ²¹, fu organizzata una spedizione per impadronirsi della fortezza. Alle operazioni presero parte, accanto agli uscocchi, numerosi poglizzani, alcuni cittadini di Spalato, anch'essi intimoriti dalla presenza turca, e gente di diversa provenienza, tutti uniti da un comune sentimento antiottomano.

Così la notte del 7 aprile la "colonia", guidata dallo spalatino Giovanni Alberti ²², entrò a Clissa e trucidò il presidio turco. Sulla

²⁰ «Sono alcuni anni, che considerando Sua Maestà Cesarea di che importanza sarebbe alle cose sue l'acquisto di cotal piazza, per essere attissima a sollevare non solo i Morlacchi, popoli, che abitano là vicino in diversi Casali, ma anche tutta la Dalmazia, e mettere in mezzo il Regno di Bosna, ha tentato di guadagnarla per trattamento, poiché in altra guisa era impossibile impadronirsene. Il che però non l'è successo, se non al presente, che avendo mandati da Fiume e da Segna, terre, dove stanno in presidio, mille Uscocchi, il Sangiaco di Clissa, corrotti molti Turchi e ammazzati quelli che stimava dover esser contrari alla sua volontà, la notte che precesse alla domenica delle Palme, giorno settimo del presente mese di aprile, due ore avanti di, aprì la porta agli Uscocchi, li quali entrati dentro, e impadronitisi di tutte e tre le parti della terra sul far del giorno spararono tutta l'artiglieria in segno d'allegrezza, al qual moto corsero subito da tremila Morlacchi, e Schiavoni, offerendo le loro vite in servizio dell'Imperatore, le cui insegne già si vedevano dirizzate. La onde s'arresero immediate a i medesimi Uscocchi, e Salona, e un'altra terra di manco conto, chiamata Sasso e si sperava che con l'esempio di costoro, avanti il giorno della solennità di Pasqua, dovessero essere insieme più di venti mila uomini da combattere, coi quali stringendo Sua Maestà Cesarea il Regno di Bosna, si può credere, che sia per impadronirsene, e per fare una diversione tale al Turco, che darà materia e a Sua Maestà, e al Principe di Transilvania di far progressi grandissimi contra di esso Turco». BERNARDINO BECCARI, *La presa di Clissa fortezza principale, di Dalmatia, & di due altre terre, per le genti di Sua Maestà Cesarea a di 7 d'Aprile 1596*, Roma, appresso Nicolo Mutij alla Minerva, 1596. Le stesse notizie in *Breve ragguaglio della presa di Glissa fortezza importante della Dalmazia. Recuperata per li Uscocchi dalli Turchi alli 7. d'Aprile la Domenica delle Palme M.D. XCVI*, pubblicato da D. Pietro Vitaneo da Sibenico.

²¹ GIOVANNI CATTALINICH, *Storia della Dalmazia*, I, Zara, Fratelli Battana, 1834, cap. LXXIX: *Gli Uscocchi ed i Poglizzani sorprendono Clissa, e se ne impadroniscono. I Turchi di nuovo l'assediano e la prendono per capitolazione, dopo battuto un soccorso condotto da Segna dal generale Lencovich*, p. 119.

²² Riguardo alla direzione delle operazioni Giovanni Cattalinich scrive: «l'arcidiacono di Spalato Alberti, suo fratello Giovanni ed il canonico Gaudenzio, proposero d'impadronirsi di Clissa, che era stata esplorata da Francesco Allegretti nobile raguseo, capitano di una galea pontificia, il quale in qualità di mercante portando alcune cose da vendere era entrato nella fortezza. Giovanni Alberti offerto si era per capo a quest'impresa; e mentre secretamente si trattava questo progetto in Roma, venne desso a cognizione del barone di Norad, ambasciatore dell'impero in quella stessa metropoli, col mezzo del cav. Bertucci, che voleva esse-

fortezza sventolava ora la bandiera imperiale. Mentre le forze turche si riorganizzavano ²³, in soccorso dei difensori giunse dalla Croazia il

re il capo ed ottenere l'investitura del governo perpetuo di Clissa, al che non aderiva la corte romana. L'ambasciatore supplicò il papa che si contentasse di lasciar andare il Bertucci alla corte cesarea, e che l'impresa di Clissa si tentasse a nome di sua maestà; il che non gli fu difficile di ottenere. Appena arrivato adunque il Bertucci alla corte imperiale, non si perdette tempo a dare esecuzione al progetto, che venne affidata a Giovanni Alberti». Ivi.

²³ «Preso Clissa nel modo che già fu scritto, i Turchi conoscendo di che conseguenza fosse cotal perdita, si sono risoluti di tentare ogni via per recuperarla. E perciò raccolte insieme le genti che hanno potuto dei presidi di Bosnia, e di Schiavonia e aggiunte a quelle una quantità di Morlacchi loro sudditi, in tutti al numero di dieci mila uomini, sotto cinque Sangiachi, sono andati sotto detta fortezza. Ma i soldati imperiali non meno disposti a difenderla, che siano stati ad acquistarla, alli 25 d'Aprile fecero a i Turchi uno stratagemma, il qual fu, che fingendo, che alcuni della Terra volessero rimetterla loro in mano, e trattato ciò, introdussero avanti giorno per una porta da seicento dei migliori soldati, la più parte Giannizzeri, li quali come furono dentro, così fu chiusa la porta, e allora gli imperiali disposti in luoghi opportuni spararono una tempesta d'archibugiate, e moschettate contro di essi e dipoi usciti fuori si misero loro addosso, e n'ammazzarono da quattrocento senza alcuno danno loro; essendosi salvati solo quelli che si gettarono della muraglia. Seguito ciò i Turchi per cancellare la vergogna e il danno ricevuto, alle 4 di questo diedero un attacco alla Terra con più di trecento scale, e durò il combattimento per lungo spazio, ma infine essendo più volte ributtati, furono costretti di ritirarli con molta perdita. Per la qual fattione così infelicitamente riuscita, i Turchi già quasi disperati di poter ottenere la Terra per forza, deliberarono di tentar gli animi dei difensori d'avarizia e hanno offerto di dare a ciascun soldato trecento zecchini, che sono più di quattrocento feudi, se vogliono uscir fuori, e restituir loro la piazza, ma loro hanno risposto che non sono avvezzi a vender le fortezze del loro Signore, il quale è non manco pronto a remunerar coloro che si portano bene in servizio suo, che a castigare quelli che fanno mancamento: e che sperano non solo di difenderli, ma anche di arricchirsi delle loro spoglie, e di acquistare le altre terre di quel paese spettanti al Turco per l'imperatore. La qual risposta hanno fatta tanto più animosamente, essendo assicurati da più messi che il Sig. Lencoviz Generale di Carlestat per Sua Maestà Cesarea, Capitano di gran valore e cha ha più volte rotto i Turchi, si apparecchiava per andar a far levar l'assedio, il qual Signore avendo messi assieme da otto a diecimila buoni soldati tra cavalli e pedoni, doveva partire alle dieci di questo per quella volta. si che presto sentiremo qualche notabile fattione. Intanto quello che aveva inanimati grandemente i difensori di Clissa, era stato l'arrivo di un vassello carico di farine, aceto e altri munizioni delli due che Nostro Signore, Papa Clemente inviò d'Ancona. essendo l'altro capitato a Fiume di modo che si può dire con verità che dalla pietosa mano di Sua Beatitudine proceda il conserva mento della migliore e più forte piazza di Dalmazia, la quale mantenendosi farà di grandissima conseguenza alle cose nostre: non essendo possibile che il turco travagliato da tante parti possa resistere. Massime che di Costantinopoli si fa per avviso certo che le cose sono in grandissimo disordine e che le previsioni di guerra vanno lentissime e che non può uscire armata di mare se non debole, e che l'esercito da terra non può essere in ordine per altri due mesi e che sarà minore di numero e inferiore di bontà a quello che l'anno passato fu condotto da Sinam Bassa ora morto in Vallacchia». BERNARDINO BECCARI, *Avvisi Nuovi. Per li quali s'intende li sforzi che hanno fatti i Turchi per ricuperar Clissa, & i danni che hanno ricevuti, & uno stratagemma usato da nostri contro di loro. Et l'arrivo del Soccorso che ha manda-*

generale Lencovich con un esercito regolare, al quale si unirono altri uscocchi di Segna e segretamente alcuni dalmatini dei domini della Serenissima, la quale aveva severamente proibito ai suoi sudditi di prendere parte alla spedizione. Le forze del Lencovich stavano avendo la meglio sui turchi che, secondo le testimonianze, avrebbero definitivamente capitolato, se non si fossero accorti della divisione che si era creata nelle file dell'esercito imperiale dove gli uscocchi invece di continuare nella battaglia, si erano messi a "far bottino". I turchi ne approfittarono e si gettarono sulle truppe imperiali. Fu una strage. Clissa tornò in mano ottomana ²⁴.

Dalla presa di Clissa del 1537 per l'arco di un secolo tutto il territorio che dalla roccaforte andava verso Spalato avrebbe risentito pesantemente della presenza ottomana sprofondando in breve in uno stato di ancor più grave abbandono. Esteso per un paio di miglia tra il canale marino e le alture montane, esso era attraversato dal fiume Salona, anticamente indicato con il nome Hyadar o più frequentemente Iader, che in pochissimi anni avrebbe modificato con i suoi detriti il canale marino. Negli anni dell'assedio e della presa di Clissa da parte degli ottomani gli abitanti del contado alle spalle di Spalato ricordavano che il fiume era stato tanto ampio che alla sua foce vi erano attraccate numerose marciliane ²⁵ e altri legni leggeri. A metà del Cinquecento appariva ormai impraticabile e ridotto d'ampiezza.

La Repubblica di Venezia riuscì a tenere ben saldo il dominio sulle città dalmate grazie alla decisione di confermare alcune libertà locali e all'aver concesso forme di autogoverno ²⁶. Il sistema amministrativo delle provincie era articolato: conti, capitani, rettori, provveditori, sindaci garantivano l'accentramento del potere su Venezia ²⁷;

to Papa Clemente VIII; con molto altri particolari, Roma, appresso Nicolo Mutij alla Minerva, 1596.

²⁴ FRANCESCO CUSANI, *La Dalmazia, le isole Jonie e la Grecia (visitate nel 1840): memorie storico-statistiche*, Milano 1846-1847, pp. 147-150.

²⁵ Veliero mercantile da carico in uso nel Mediterraneo tra il Quattrocento e il Seicento. Poteva avere quattro vele.

²⁶ GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 251-255.

²⁷ Le relazioni lasciate da queste cariche – podestà o rettori per la parte civile, capitani per quella militare – offrono importanti dati relativi alle condizioni economiche, alla sicu-

nello stesso tempo l'applicazione delle decisioni centrali poggiava anche su tradizioni e volontà locali. Se sul piano economico il Cinquecento e la prima metà del Seicento rappresentarono per la Serenissima un periodo di relativa prosperità e potenza, sul piano politico-militare essi videro la Repubblica, impegnata a salvaguardare i propri interessi su diversi fronti di guerra, riportare importanti vittorie ma anche conoscere scottanti perdite territoriali come Cipro nel 1573. Il controllo della Dalmazia, però, permetteva di compensare almeno in parte le perdite subite nel commercio marittimo verso Oriente, ma per mantenerlo era necessario vegliare su città e piazze-forti, mettere in atto un'attenta strategia che consentisse di proteggere i propri convogli commerciali, ottenere con un'accorta politica l'appoggio dei morlacchi.

Venezia era ben conscia dell'importanza di questo dominio da mar frammentato in città e fortezze, ma vicino e vitale per la sua stessa sopravvivenza economica e politica. Pressoché inaccessibile da terra per l'assenza di un sistema viario, protetta sul mare da una rete di isole, isolotti e scogli, approdo d'elezione di piccole imbarcazioni, la Dalmazia aveva in Zara la sede del provveditore generale, e in Spalato il suo maggiore centro commerciale per gli scambi con i territori del sultano. La via che dalla città di Diocleziano andava verso l'interno era però sotto lo stretto controllo della fortezza di Clissa e, per salvaguardare il volume degli scambi della scala di Spalato, le autorità veneziane ben sapevano quanto fosse fondamentale mantenere buoni rapporti con le autorità ottomane, dal pascià di Bosnia al sangiacco di Clissa. Per questo elargivano loro ricchi donativi, lane e sete lavorate, zuccheri ed altri articoli ricercati nei domini ottomani, così da evitare che essi potessero incoraggiare una deviazione delle merci verso lo scalo di Narenta o verso la Repubblica di Ragusa.

Istituito dopo la conquista ottomana, il sangiaccato di Clissa contava ventotto luoghi fortificati e più di cento villaggi ed era sottoposto al pascià (*beglerbeg*, *beylerbey*) di Bosnia che a sua volta rispondeva al vizir di Buda già sede dei re d'Ungheria. La fortezza di

rezza delle diverse parti del dominio, alla condotta dei magistrati su cui vigilano sindaci, inquisitori, provveditori, provveditori generali e altre magistrature. Sono in corso di pubblicazione aggiornata a cura della Società dalmata di storia patria - Roma con il progetto MARE.

Clissa era difesa da un *dizdar*, l'equivalente di un provveditore alla fortezza veneto, e da un *alaj-beg* (*alāy-bey*), cioè da un capitano al comando di duecentocinquanta-trecento soldati, una guarnigione che per quei tempi era ritenuta «la più forte di tutta la frontiera occidentale dell'Impero ottomano». I soldati venivano pagati

dal utile, che si cava dei molini, che sono sopra di detto fiume Hyader, li quali con tutto il territorio di Salona sono del signor Turco per rispetto di detto castello di Clissa, il qual è poco più di miglio lontano da Salona. Questi molini sono a traverso di detto fiume, belli, et hanno dieci ruote da macinar, tutte a una volta, e perciò saria ottima provisione procacciar d'averli o con dannaro o con altro mezzo, tenendo viva e in piedi quella pratica già trattata a Costantinopoli ²⁸.

Nel corso di poco più di cento anni, tanto durò il loro dominio, gli ottomani rafforzarono le difese murarie della fortezza e realizzarono un sistema strategico incentrato sulle sue torri e su tre più piccole fortificazioni vicine ²⁹. Prendere Clissa era per i veneziani vitale e tutte le relazioni presentate al Senato da nobili veneziani che avevano ricoperto in Dalmazia le cariche di capitani, conti, provveditori alla sanità, provveditori generali ne sottolineavano l'importanza per la difesa dei possedimenti della Serenissima. Per arrivare allo scopo non si escludeva di far ricorso al tradimento, non essendo difficile trovare tra i cristiani che abitavano nella fortezza di Clissa, o anche tra i turchi qualcuno che col denaro sarebbe stato facilmente indotto a tradire. A ordire trame per riprendere il territorio erano anche gli abitanti di Spalato, i nobili più che i cittadini, che con i loro “piani” creavano non pochi imbarazzi alle cariche della Serenissima. Andrea Renier, riferendo in Senato al termine del suo mandato quale conte di Spalato, giudicava i progetti accarezzati dai nobili spalatini solo frutto dalla loro ambizione ritenendo essi di poter

per quella strada (di) ampliar il territorio et accrescer le loro entrate; et a questo si vedono molto più inclinati li nobili che li cittadini, li quali per esser di continuo con loro discordi vengono in questa materia ad opponer giovamento perché questi trattati et discorsi si scoprono, et così facilmente non puono haver effetto.

²⁸ *Itinerario di Giovan Battista Giustiniano Sindico in Dalmazia ed Albania*, in *Commissiones et Relationes venetae*, II, p. 211. Giustiniano chiama il capitano «asapaga».

²⁹ V. FIRIĆ, *Tvrđjava Klis*, p. 41.

Al governo veneto si consigliava perciò di agire con saggezza e prevenire azioni avventate contro il territorio del sultano magari stanziando a Spalato «una buona compagnia di soldati italiani perché della compagnia dei poglizzani in queste occasioni non bisogna fidarsene»³⁰. Le opinioni del Renier erano pienamente condivise. Filippo Pasqualigo, ad esempio, che in Dalmazia aveva già ricoperto le cariche di provveditore dell'Armata e di provveditore generale da mar in Golfo et in Dalmatia riferendo in Senato nel novembre 1602, esprimeva le sue preoccupazioni circa i progetti che gli spalatini andavano architettando sui territori vicini sotto il dominio turco:

imparticolare gente tanto inchinata alle novità, che se confinasse con altri che con i Turchi io non so ciò che si potesse sperare, o per dir meglio, ciò che non si potesse dubitar di loro, per che così secolari, come religiosi con vani disegni questi di mitre et cappelli, quelli di contadi, cavallerie, et altri fumi, come si dice, senz'arrosti, vanno sempre machinando, et chimerizando et lambicandosi il cervello tanto acciecati dalla ambizione, che non si accorgono, che hor mai non hanno altro dai precipi che pronte orecchie e buone parole; per che se bene ordinariamente afferiscono amplissimi assensi, et inviti delli popoli di Bossina, di Servia et d'Albania con sigilli et sottoscrizioni, et sacramenti: solennizzati con la presenza di prelati loro nell'addunanza di principali capi delle famiglie, è già chiaro al mondo, che questi sono castelli fabricati in aria da cristiani sudditi turcheschi per la brama che hanno di liberarsi in qualche maniera da quel giogo; et tanto lontani dall'effetto per molte cause à bastanza conosciute, quant'è poco ragionevole il creder che possano haver riuscita li disegni di sorprendere le fortezze et in particolare Clissa, per essersi già ben'avvertiti li Turchi delli humori, che corrono senza haver n'i trattati li medesimi Turchi che le custodiscono; la qual cosa, quanto sia facile io non lo so, ma credo che ben se sarà poco difficile ad ogni precipe cristiano l'insinuarsi all'improvviso n'i stati del Signor Turco le sarà difficilissimo senza dubio alcuno il fermarvi et mantenersi et più che à gl'altri a quelli che non vi hanno confine de stati proprii; et quelli che confinano andaranno sempre riservati nel muoversi senza

³⁰ *Relatione del Nobil Homo Signor Andrea Rhenier ritornato di conte di Spalato, letta in collegio a 23 detto 1602*, in *Commissiones et Relationes venetae*, t. VI, a. 1588-1620, collegit et digessit Grga Novak, Zagabriae, Academia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium, 1970 / *Mletačka uputstva i izvještaj, svezak VI, od 1588. do 1620. godine*, sabrao i obradio Grga Novak, Zagreb, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1970, p. 66. In realtà la data trascritta da Novak è 23 dicembre 1602. Nel corso della guerra di Candia il provveditore Paolo Caotorta architettò un piano per prendere Salona e Clissa di sorpresa grazie all'aiuto di alcuni cristiani sudditi ottomani abitanti nella provincia di Poglizza, ma essendo stati scoperti i capi della congiura furono portati a Clissa. F. DIFENICO, *Historia*, f. 35-36.

necessità di guerra, per dubio che facilmente succeda di perder il suo in vece d'acquistar l'altrui. Per che adunque la Serenità Vostra è così strettamente confinante alli suddetti regni et in particolare alla fortezza di Clissa, che veramente è la chiave, et porta della Bossina è necessario che li rappresentanti suoi, come ho detto, pongano grand'accortimento alle attioni de Dalmatini et per materia di grandissima importanza di stato vadano cauta[mente] et destramente nutrendo una naturale e non so se mi sia lecito de dire data da Dio, discordia et odio, che vive tra li nobili et li popolari; per che come in altro tempo conferirebbe a molto maggiori rispetti, così al presente giova, com'io ho sperimentato, per haver lume da una parte delli pensieri et andamenti dell'altra, et per andar divertendo queste trattationi dai luochi de Vostra Serenità per non ricevervi qualche cattivo incontro; et dirò anco, per riservar' alla nostra Republica di tentar a buona congiuntura quel bene che al Signor Dio piacesse di far riuscir un giorno di quelli paesi ³¹.

Agli inizi del Seicento la Repubblica era costretta ad affrontare nuovi conflitti per salvaguardare i propri interessi, con alterne fortune. Se fu vittoriosa la guerra di Gradisca (1615-1617) condotta contro gli uscocchi, che protetti dall'Austria con le loro rapine e saccheggi infestavano l'Adriatico, il nuovo scontro con il Turco a settant'anni dalla vittoria di Lepanto si risolse con una sconfitta. La guerra, scoppiata nel 1645 e protrattasi per ventiquattro anni, avrebbe visto Venezia tentare, a costo di grandi sacrifici che ne avrebbero minato le fondamenta economiche, la difesa di quello che considerava un possesso di importanza vitale sulle rotte commerciali del Levante: l'isola di Candia.

Sarebbe stato uno sforzo inutile. Sul fronte dalmata, che in un primo momento gli appariva secondario, il Senato seguì una politica prudente. Intensificò la vigilanza sulle vie marittime di Cattaro / Kotor e, soprattutto di quella di Spalato, dove giungevano ancora, anche via terra, i prodotti dell'Oriente e del retroterra balcanico destinati alla piazza di Venezia, e rafforzò la protezione dei territori di confine e delle fortezze poste a loro difesa. Le piazze di Cattaro e Zara furono fortificate, ma si decise per motivi economici di privilegiare le operazioni a Candia e quindi di non realizzare ulteriori forti-

³¹ *Relatione di ser Filippo Pasqualigo ritornato di Proveditor dell'Armata, e di Proveditor general da mar in Golfo et in Dalmatia. Letta nell'Eccellentissimo Senato a' 9 di Novembre 1602, in Commissiones et Relationes venetae, VI, p. 109.*

ficazioni come invece suggeriva un valido esperto del tempo l'ingegner lesignano Nicola Candido e come chiedevano con insistenza le genti delle città dalmate.

I turchi erano di ben diverso avviso: terminata vittoriosamente la campagna in Asia contro i persiani, vedendo che a Candia le operazioni si rivelavano più lunghe del previsto, decisero di attaccare più a fondo in Dalmazia per impegnarvi parte delle forze avversarie ed ampliare in caso di successo i possedimenti ottomani in Adriatico. Nel maggio 1646 Ibrahim pascià di Bosnia ³² con 20.000 uomini mosse contro la regione di Zara dove riportò una prima importante vittoria conquistando agli inizi di luglio Novegradi / Novigrad, una piccola fortezza alle spalle della città che domina il canale lungo e stretto di Obrovazzo proteso verso i piedi del Velebit. Ai primi di settembre le truppe turche attaccarono l'abitato di Zaravecchia / Biograd na moru invano difeso da 300 uomini agli ordini del dalmata Francesco Possedaria comandante delle truppe zaratine. Nonostante l'abilità e il coraggio mostrato dagli assediati, che tennero impegnati in snervanti scontri le forze del pascià, alla fine Possedaria fu costretto a imbarcarsi sulle galere comandate da Giovanni Semitecolo giunte in suo soccorso e ripiegare su Sebenico dove si riteneva ormai prossimo un attacco.

Intanto erano in corso le trattative con le genti che abitavano a Macarsca e nei territori vicini decise a sottomettersi a Venezia purché fosse assalito e distrutto il castello di Duare costruito dai turchi per difendere quel territorio dagli attacchi degli uscocchi. Per i veneziani era un'occasione doppiamente propizia acquisire Macarsca e il suo territorio e distogliere l'attenzione dei turchi da Sebenico.

La guerra dilagava pure in Adriatico dove le coste e le imbarcazioni erano ormai preda delle scorrerie di dulcignoti e narentani, sudditi turchi, che infestavano il mare, i primi con una fusta e i secondi con alcuni caicchi.

Agli inizi del 1647 teatro degli scontri fu nuovamente Novegradi assediata questa volta dai veneziani che volevano impedire ai turchi di inviare rinforzi a Zemonico / Zemunik attaccata da Marco Antonio Pisani. Il Pisani poteva disporre di un esiguo numero di uomini e di

³² Dal 1646 al 1652.

due galere ma l'arrivo di forze nuove inviate dal provveditore generale Leonardo Foscolo rese possibile sferrare un attacco alla città e conquistarla dopo tre giorni di assalti sanguinosi. I successi veneziani permisero a Possedaria e ai suoi di muovere con i suoi uomini verso Scardona³³ per espugnarne le fortificazioni poste a difesa di quel porto e di riportare, tornando verso Zara, ulteriori successi con la conquista di Ostrovizza / Ostrovica e la dedizione di molti villaggi della zona del Campo di Pietro / Petrovo Poljje ottenuta grazie ai contatti segretamente tenuti dai padri minori osservanti³⁴.

Nelle campagne che si estendevano tra Clissa e Spalato più volte i turchi dilagarono incendiando e distruggendo. Inutilmente vi si opponevano le compagnie spalatine e dei terrazzani³⁵ le cui forze numericamente di gran lunga inferiori venivano facilmente messe in fuga. Solo nel 1647 il sopracomito della galea di Brazza / Brač Zorzi Mladineo riuscì per ben due volte ad avere la meglio su forze ottomane. Nell'agosto dello stesso anno i veneziani riuscirono a conquistare e distruggere la torre di Salona e nelle campagne spalatine Sasso / Kamen³⁶. Il provveditore generale Foscolo intanto si era tra-

³³ La città di Scardona già colonia dei romani era stata conquistata dai turchi nel 1522. Posta sopra un poggio si estendeva a valle sulla riva del fiume Krka e tranne un piccolo castello posto sulla sommità non aveva fortificazioni.

³⁴ I morlacchi contrattarono la loro dedizione offrendo alcuni capi in ostaggio e chiedendo che le loro famiglie fossero poste in salvo nelle isole. La notizia si diffuse rapidamente e anche i morlacchi di altri luoghi vicini si diedero ai veneziani.

³⁵ Abitanti del posto.

³⁶ Scrive Francesco Dfnico nella sua *Historia* (f. 63): «Vicino al predetto ponte nella ripa meridionale v'era una torre quadra con un recinto di mura fabbricata già dall'arcivescovi di Spalato che insieme all'altro castello detto Sasso venne in poter de' Turchi nel 1572 (...) li Turchi abbandonatala, si ridussero nella torre, onde li nostri impadronitesi del ponte, incendiarono alcune case entro al recinto della terra, dalle quali dilatandosi il fuoco, giunsero le fiamme alla torre. Il perché la notte stessa forzati furono li Turchi abbandonarla, e col beneficio della notte ricoverarsi in Clissa. (...) Sussequentemente s'acquistò anco il castello o vero forte chiamato dal Sasso, e distrutti etiamdio li molini di Xarnovizza né per allhora progredir ad impresa di piazze più riguardevoli, fatta volar con le mine la torre di Salona, e rovinato il suo recinto con l'antico ponte reso inhabitabile quel paese, indi visitate le città di Macarsca [che si era data ai veneziani nel 1646], Spalato e Traù si ridussero le militie in Zara di dove spedì il governor Possedaria con buon numero di Morlacchi perché infestassero il paese nemico, onde tinte le mani nel sangue turchesco perdessero la speranza di potervi in alcun tempo ripatriare».

sferito a Scardona deciso ad attaccare Salona e Clissa. Il 28 giugno 1647 però le truppe della Serenissima, in tutto 2.500 uomini comandate dal provveditore ai cavalli Giovanni Francesco Zorzi, subirono una nuova sconfitta per mano di forze turche quasi tre volte superiori guidate da Hassan pascia. Un successo invece fu riportato dal Foscolo a Grazac / Gračac ³⁷ nella Lica / Lika che cinta d'assedio fu poi conquistata. Uno dei momenti più eroici fu certo l'assedio di Sebenico avvenuto alla fine di agosto. La città, pur protetta da un sistema di mura, fu attaccata dal pascià di Bosnia Tekeli con, si dice, circa 30.000 uomini e in condizioni climatiche avverse, ma anche questa volta l'abilità, la fiera resistenza della guarnigione che la difendeva, 2.000 tra veneziani, miliziani e cittadini, comandati dal provveditore Contarini; il lavoro svolto fino allo stremo dalla popolazione che, con il proprio vescovo in testa Alvise Marcello, partecipò al rafforzamento delle fortificazioni; i soccorsi giunti da parte morlacca e una dose di fortuna trasformarono una quasi certa sconfitta in una vittoria ³⁸. Anche Francesco Difnico partecipò alla difesa accanto ai fratelli, capitani delle truppe veneziane. Il 15 settembre del 1647 i turchi si ritirarono nella loro base di Dernis / Darniš. A Venezia la notizia venne accolta con grande sollievo e il Doge e il Senato si recarono prima in San Marco e poi alla chiesa della Madonna della Salute a rendere «pienissime gratie al Creatore» ³⁹. Furono inol-

³⁷ Leonardo Foscolo «spedì in Lica con le loro genti [i morlacchi n.n.] il Possedaria, et il prete Sorich, quali d'improvviso portatesi sotto Grazac metropoli di quel Sangiaccato lo sorprese rendendosegli il castello a patti, per lo che saccheggiata, e poi arsa la città sene ritornarono ricchi di preda, e furono caggione che diversi abbandonando il campo di Techieli si conducessero in Lica per assistere alla difesa delle proprie case, e famiglie. Per ricompensa di questo fatto furono dal Senato regalati il Sorich, et il Possedaria d'una catena d'oro per cadauno, et alli più valorosi Harambasce donati alcuni anelli d'oro». F. DIFNICO, *Historia*, f. 67.

³⁸ FERRUCCIO SASSI, *Le campagne di Dalmazia durante la guerra di Candia (1645-1648)*, «Archivio Veneto», s. V, 20 (1937), pp. 211-250, 21 (1937), pp. 60-100; MARKO JAČOV, *Venecije i Srbi u Dalmaciji u XVII veku*, Beograd, Prosveta, 1987; ID., *Le guerre veneto-turche del XVII secolo in Dalmazia*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», Venezia, XX (1991) e relativa bibliografia. CIRO PAOLETTI, *Le operazioni venete in Dalmazia nel biennio 1647-1648 in una fonte dell'Archivio di Stato di Roma*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», Roma, 9 (XXIX-N.S. XVIII) (2007), pp. 59-83.

³⁹ F. DIFNICO, *Historia*, f. 79.

tre distribuite somme di denaro agli ospedali, e ad altri luoghi di carità e devozione della città. Foscolo carico di gloria dopo la scongiurata presa di Sebenico, il 4 novembre 1647 veniva investito della carica di procuratore di San Marco.

In mani turche rimaneva Clissa la cui guarnigione era stata da poco rafforzata. Francesco Difnico, contemporaneo degli eventi, nella sua *Historia della guerra di Dalmatia tra Venetiani e Turchi dall'anno 1645 alla pace, e separatione de confini* la dice

situata circondata da profonde valli, e da inaccessibili et alpestri monti recinta. Il monte che da Oriente la riguarda Ozrina⁴⁰ è chiamato (...) con le sue radici si congiunge al monte detto Mossor⁴¹ verso la parte Sirocale, nella cui sommità s'attrova una picciol torre destinata per la guardia che da' Turchi si facevano fare a sicurezza maggiore della Fortezza. Dall'altra parte poi di Ozrina principia ergersi il monte Roppottina⁴² che per lungo giro torcendo li suoi horridi gioghi si distende verso l'ocaso, e sotto di sé tiene la collina di Greben, assai più humile, et meno rigida, e disastrosa. In mezzo a questi come ad un maestoso theatro sopra un inegual dorso d'un precipitoso e scosceso poggio, al quale s'ascende per un solo angusto, e mal agevol sentiero, è riposta Clissa in forma oblonga, e dall'ineguagliata d'esso dorso, e dalle proprie mura in tre diversi spatij, e recinti divisa, quali a guisa di scaglioni uno sopra l'altro s'inalzano. Il primo dalla parte occidentale, più basso delli altri doi, che la dominano, come anche dalla collina di Greben, tiene dalla parte di Tramontana la porta, fuori dalla quale vi sono le sepulture de' Turchi, né per essa si può entrare, se prima non si passi per un hospitio da loro chiamato *han* attaccato da Ponente al medesimo recinto, e sopra sta ad una pianura nominata Medan⁴³. Il secondo recinto haveva la torre detta del Papa, et in lingua materna Oprah con altre torrette minori, e false braghe⁴⁴ con alcune poche case dominate ancor queste da Greben, e dall'ultimo recinto, quale in sé racchiudea le habbitationi già delli suoi Conti, e doi cisterne, ovvero conserve d'acqua piovana, e come eminente più degl'altri doi non era da alcun altro luoco signoreggiato. Fuori da questi recinti verso mezzo giorno s'estendeva un borgo di più di doicento case circondato con muraglie di masiera. Altri soborghi poi s'estendevano dalla parte Occidentale sino alle radici dello stesso colle e per la falda ancora di Greben. Haveva fuori, in luochi da sé distanti, alcuni fonti et acque vive, la più prossima era quella detta

⁴⁰ Ozrna.

⁴¹ Mosor.

⁴² Ropotina.

⁴³ Megdan.

⁴⁴ Una parte del sistema di fortificazione dei bastioni.

Tri Kragli ⁴⁵ cioè Tre Re, ove prima era il monastero dei frati conventuali con la chiesa dedicata alli tre Magi, l'altro riposto nella bassura Dogni Dolaz ⁴⁶ appellata, et in questo principale, e necessario commodo dell'acqua pareva avesse mancato la natura al bisogno, et alla sicurezza total di quel fortissimo sito ⁴⁷.

Certi della imprevedibilità del luogo, molti notabili turchi con le loro famiglie e i loro beni si erano rifugiati nella fortezza. Mentre era in corso la battaglia a Sebenico gli spatini avevano compiuto un tentativo per conquistarla che si era risolto in una dura sconfitta rumorosamente dai turchi festeggiata davanti ai veneziani e sebenicensi assediati con colpi di cannone, archibugiate e quale macabro avviso «esponendo sopra molte aste alcune teste» ⁴⁸.

Si trattava di un obiettivo difficile e l'arrivo dell'inverno permise al Foscolo di pianificare le operazioni della campagna successiva per portare l'attacco alla fortezza come era nei voti degli spatini e delle genti del contado ⁴⁹. Il Foscolo ordinò prima di tutto al provveditore Alvise Cocco di occupare un qualche luogo di possibile attracco nei pressi di Salona per potervi far sbarcare gli uomini e un cannone. Venne scelto un sito posto vicino alla foce del fiume omonimo, protetto efficacemente dalle rovine delle antiche mura e dall'anfiteatro salonitani che lo chiudevano «a masiera», che si sarebbe rivelato adeguato in occasione dell'assedio, ma anche adatto a ricoverare i morlacchi e il loro bestiame nelle frequenti incursioni che i Turchi avrebbero fatto negli anni a venire fino alla fine della guerra di Candia.

Tekeli, da parte sua, in previsione della ripresa delle operazioni, che sarebbe avvenuta solo in primavera, decise di lasciare a Dernis e a Ostrovizza un presidio di fanti e cavalli, licenziare l'esercito e ritirarsi con l'artiglieria e i giannizzeri nelle case di Mustaj beg nella

⁴⁵ Kralji.

⁴⁶ Donji Dolac.

⁴⁷ F. DIFNICO, *Historia*, f. 94.

⁴⁸ *Ibid.*, f. 72.

⁴⁹ ZADAR, *Državni Arhiv / ZARA, Archivio di Stato*, Generalni Providur za Dalmaciju i Albaniju / Provveditore Generale in Dalmazia e Albania, Leonardo Foscolo 1645-1650, *Discipline imposte all'armata per l'attacco e Presa di Clissa*, II, cc. 42r- 45v.

Cetina. Per Foscolo era l'occasione sperata per conquistare Ostrovizza, strategicamente posta tra Zara e Sebenico. Le operazioni furono affidate al nuovo provveditore alla cavalleria Pisani che con i suoi cavalieri, il prete Stefano Sorich con i morlacchi e i territoriali di Nona si diresse alla volta della città che risultò in realtà essere ancora più sguarnita, abbandonata dal presidio e dai terrazzani; nei borghi erano rimasti appena centocinquanta uomini che, dopo qualche scaramuccia, si arresero e, fatti prigionieri, furono posti subito al remo sulle navi. I morlacchi guidati sempre dal loro pope Sorich, penetrando nel territorio di Knin proseguirono lo scontro saccheggiando e bruciando villaggi, razziando animali e facendo prigionieri⁵⁰.

Prima di tentare la presa di Clissa, Foscolo riteneva importante conquistare anche i centri fortificati di Knin e Darnis situati in modo da creare molte apprensioni nelle vicine città di Zara e Sebenico e per raggiungere tale obiettivo prima di dare la parola alle armi era fondamentale «ridurre a devotione li Morlacchi». Sempre grazie all'intermediazione dei frati minori osservanti, che appartenendo alla provincia di Bosnia in terra ottomana mettevano in grave pericolo l'incolumità loro e dei loro confratelli, i primi a porsi sotto Venezia furono gli abitanti di Perussich / Perušić, ma i loro capi, scoperti, furono barbaramente uccisi. Questo non fermò gli altri villaggi di Stancouci / Stankovci, Bagneuci / Banjevci, Dobra voda ed altri dal sottomettersi ai veneziani che li stanziarono nel territorio di Castel Vrana / Kaštel Vrana e nei dintorni di Zlossella / Zloseto⁵¹.

Dernis era sotto la giurisdizione di Clissa, distante appena venticinque miglia da Sebenico posta

sopra un poggio non molto eminente appresso il fiume, o più tosto torrente Cicola che un ponte la congiunge all'altra riva. Contiene in sé circa mille e cinquecento fuochi senza recinto di Muraglie con un picciol castelletto, nel quale vi habbita il dasdaro cioè il castellano, loco assai popolato e mercantile; ma che nelli tempi di pace era di continua molestia a Sibenzani con li quali confina e nell'intorbidi della presente guerra essendosi posta fra le due fortezze de' Turchi che sono Knin, e Clissa, serviva per commodo arsenale e ricovero delli loro eserciti⁵².

⁵⁰ F. DIFENICO, *Historia*, f. 83.

⁵¹ *Ibid.*, ff. 83-84. Per evitare di suscitare sospetti tra i turchi, gli accordi prevedevano che i capi morlacchi sarebbero stati portati nei territori sotto il dominio veneto come "prigionieri".

⁵² *Ibid.*, f. 87.

Foscolo pensò di trarre vantaggio dal clima rigido della stagione e, fingendo di volersi accingere all'impresa di Clissa, spedì a Spalato alcune navi con l'artiglieria e ordinò che vi fossero inviate le Cernide di Traù dell'isola di Brazza e di quella di Lesina / Hvar. Ingannati in tal modo i clissani e impedito loro di andare in soccorso di Dernis, il provveditore fece distruggere due ponti uno sul Krka, da cui sarebbero potuti giungere rinforzi dalla Lica e uno sulla Cetina che poneva in collegamento con l'Erzegovina. A Sebenico intanto Giovanni Francesco Zorzi allestiva degli enormi zatteroni per traghettare sul Krka la cavalleria. La notizia degli accordi presi con altri villaggi morlacchi giunse anche tra i cristiani di Dernis che inviarono al provveditore Zorzi propri messi dicendosi pronti alle stesse condizioni a unirsi ai Veneti. Ai turchi di Dernis erano ormai chiare le vere intenzioni del Foscolo e conoscendo la debole difesa della fortezza e del contado decisero di portare via quanto possedevano di maggior pregio e di approntare alcune difese. Tekeli, avvisato dal suo *sardar* dei preparativi in atto, raggiungeva il campo. Rotti gli indugi i veneziani mossero con gran numero di uomini all'attacco. Tra molte difficoltà, e dopo una serrata battaglia condotta da «ambe le parti con pari valore», i turchi abbandonarono il campo ed anche il pascià Tekeli ferito fu costretto a ritirarsi. La città fu saccheggiata e nel ricco bottino finì anche lo stendardo del Tekeli trovato nel suo padiglione che recava su entrambi i lati un'iscrizione in caratteri arabi. Una lunga invocazione a Dio che Difnico riporta nella sua *Historia* ritenendola degna di essere ricordata perché, leggendola, molti comandanti cristiani possano ravvedersi dell'errore compiuto ogni volta in cui ripongono solo nelle proprie mani il successo delle imprese. Presa poi anche Knin, lasciata dal nemico, demolita la fortezza, furono distrutti gli armamenti lì ritrovati tra cui un cannone di bellissima fattura appartenuto all'esercito dell'arciduca Carlo d'Asburgo che fu inviato a Venezia, come già era stato fatto per lo stendardo.

Ormai potevano essere approntate le armi e impartite le disposizioni per la battaglia di Clissa. Il Foscolo, riuniti gli ufficiali e i capi morlacchi nel campo, il 9 marzo affidò il comando delle operazioni al provveditore Zorzi che fu inviato a Traù con la cavalleria per imbarcarsi, insieme al commissario in Armata Girolamo Foscarini, al conte Scotti e al rimanente dell'esercito, su quattro galere e trenta barche armate alla volta di Salona. Le forze della Repubblica am-

montavano a circa 10.000 uomini. Certi dell'ormai prossimo assedio, nella fortezza si erano portati molti importanti comandanti turchi: il sangiaccio Mehmed-beg nipote di una sorella del sultano Selim II con il suo *chiehaja*, il fratellastro Mustaj-beg Nurulahovich, Ahmat agà Baracovich uomo ricco e autorevole e Ahmed *spahi* Omerbassich di Salona comandante della fortezza del Sasso. Vi avevano trovato ricovero anche molti di coloro che erano riusciti a fuggire da Dernis. Il 16 marzo lo Scotti fece avanzare l'avanguardia composta da compagnie italiane, croate e albanesi per occupare la collina di Greben dove era stata collocata la batteria turca, mentre il colonnello Esser con gli uomini del governor Scurra riusciva a conquistare il borgo sotto il primo recinto. In breve la fortezza, difesa all'interno da 2.500 uomini, fu circondata. Il giorno dopo la parola passò anche all'artiglieria: al momento solo due cannoni posti sul Greben conquistato al nemico che sarebbero aumentati nei giorni seguenti. I rinforzi inviati in soccorso dal pascià Tekeli furono fermati dai morlacchi prima che raggiungessero Clissa e poi sbaragliati dalla cavalleria veneziana⁵³. I turchi si difesero strenuamente e pure le donne parteciparono alla battaglia. L'apporto dato all'impresa dalle genti morlacche fu ancora una volta fondamentale e non solo sul campo di battaglia, ma anche per i rifornimenti di viveri e munizioni che essi fecero giungere agli assediati. Nella seconda metà di marzo la fortezza ormai allo stremo fu finalmente presa⁵⁴. Diversamente dagli accordi raggiunti con i veneziani alla resa seguirono atti di barbarie di cui furono vittime nella pianura di Medan coloro che cercavano di lasciare la fortezza con il permesso del Foscolo. I morlacchi per vendetta e per avidità si gettarono su quei poveri malcapitati per togliere loro i pochi beni che recavano, per strappare dalle loro braccia i figlioletti da tenere quale preda, per squartarli alla ricerca di gioie o denari essendosi trovate nelle viscere di un turco alcune monete da lui ingoiate. Molte donne furono stuprate senza riguardo all'età. Alcuni infelici furono scorticati e con la loro pelle fatti legacci, fettucce e arenacoli. La strage fu

⁵³ *Ibid.*, f. 89.

⁵⁴ SAMUELE ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, VII, Venezia, dalla tipografia di Pietro Naratovich, 1858, p. 399.

enorme. Sopravvissero 1.200 persone fatte soccorrere dal Foscolo che cercò di imporre anche che venissero restituiti i prigionieri. Il Sangiaco insieme ad altri turchi di riguardo presi in ostaggi furono condotti a Zara da dove dopo le capitolazioni fecero ritorno alle loro case. I sopravvissuti alla strage furono imbarcati su alcune galere e portati alla foce della Narenta per poi proseguire verso l'interno, in territorio ottomano.

Dopo la presa di Clissa in Dalmazia continuarono gli scontri ma in tono minore. Tekeli, provato dalle dure sconfitte subite e non sentendosi sicuro a Cetina, dispose che fosse abbandonato il castello di Sign (poi incendiato dai veneziani) e decise di ritirarsi a Livno in attesa di ordini da Costantinopoli. Non si aspettava nuovi attacchi, ma i morlacchi sotto la guida del conte Possedaria e del prete Sorich decisero di muovere da Zara verso l'interno. Fermati sotto Ribnich / Ribnik oltre i monti della Lica molti di loro persero la vita e trecento furono fatti prigionieri. Al prete Sorich fu riservata una fine atroce: fu scorticato vivo. Per il Senato e per il Foscolo una dura perdita. Artefice di molte delle dedizioni da parte dei villaggi morlacchi, ma anche uomo capace di grandi barbarie ben lontane dalla veste indossata, Sorich aveva mostrato notevole perizia militare sebbene il suo coraggio e la sua audacia fossero a volte offuscate «dal soverchio uso del vino che lo rendeva talvolta insolente»⁵⁵.

CLISSA E LA DALMAZIA NEGLI ULTIMI CONFLITTI VENETO-OTTOMANI

A Venezia la resa di Clissa fu accolta con enorme gioia e una messa solenne fu celebrata in San Marco. Al Foscolo fu conferito il titolo di «benefattore della patria», nonostante circolassero voci circa l'eccessiva durezza usata nei confronti dei nemici, nonché dei propri uomini, ai quali si diceva non si fosse fatta alcuna remora a lesinare paghe e perfino a sottrarre parte dei viveri⁵⁶. Dopo il richiamo di

⁵⁵ F. DIFNICO, *Historia*, f. 115.

⁵⁶ RENATA TARGHETTA, *Leonardo Foscolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 454-457.

Nicolò Dolfìn a Venezia ⁵⁷, appena agli inizi del conflitto, egli era rimasto l'unico responsabile della guerra in Dalmazia ed aveva dimostrato di saper condurre con durezza e pragmatismo le operazioni contro il pascià di Bosnia, di essere un

uomo deciso, capace di sfruttare il fattore sorpresa e soprattutto di realizzare quell'integrazione tra operazioni di terra e di mare che doveva invece mancare nella condotta della guerra di Candia ⁵⁸.

Che non guardasse troppo al sottile pur di giungere alla vittoria lo testimonia la sua disinvoltura nel far ricorso all'avvelenamento dei pozzi dei nemici o alla guerra batteriologica ⁵⁹.

Nonostante nei successivi due anni dalla presa di Clissa egli non avesse riportato risultati significativi – tranne la conquista di Risano / Risan nei pressi di Cattaro nel corso di una velleitaria campagna d'Albania – nel 1650 Foscolo fu chiamato all'altissima carica di capitano generale da mar. Assumeva così la conduzione di tutto il teatro di guerra sul mare contro l'Impero ottomano, ma senza riuscire a riportare quei successi che aveva conseguito in Dalmazia. A succedergli nella carica di provveditore generale in Dalmazia fu chiamato Girolamo Foscarini che appena qualche anno prima aveva ricoperto la carica di commissario in Dalmazia ⁶⁰.

⁵⁷ Nominati entrambi provveditori straordinari in Dalmazia mentre era provveditore Andrea Vendramin, vi giunsero il 18 agosto 1645. Il Dolfìn (1592-1669) ebbe da subito numerosi dissensi col Vendramin sui provvedimenti da prendere per affrontare il nemico e sulla condotta delle operazioni. Nominato Leonardo Foscolo Provveditore generale in Dalmazia il 2 settembre 1645, il Dolfìn fu richiamato a Venezia dove avrebbe dovuto assumere con Giovanni Capello la carica di consigliere del doge Francesco Erizzo. La morte di quest'ultimo e l'inaspirarsi del conflitto avrebbero però fatto sfumare anche questa possibilità come la speranza di andare bailo a Costantinopoli. Dolfìn avrebbe poi ricoperto importanti incarichi ma la lunga prigionia del figlio Marc'Antonio nel corso della guerra di Candia, conclusasi con la morte, ne avrebbe segnato gli ultimi anni. Sarebbe morto l'anno stesso della fine del conflitto. GINO BENZONI, *Nicolò Dolfìn*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, pp.555-561.

⁵⁸ GAETANO COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'inestituibile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*. VII, *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni - Gaetano Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, p. 29.

⁵⁹ PAOLO PRETO, *La guerra segreta: spionaggio, sabotaggi, attentati*, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia*, Venezia 1986, pp. 83 segg., 94 segg.

⁶⁰ ROBERTO ZAGO, *Girolamo Foscarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 376-377.

La caduta di Clissa ebbe grande risonanza in tutto l'Occidente: «acquistarono ... le armi venete l'importante fortezza di Clissa e si diedero a munirla con maggiori fortificazioni» annotava Ludovico Antonio Muratori nei suoi *Annali d'Italia* ⁶¹. La fortezza veniva descritta dai contemporanei come la «maggiore» tra quelle che erano state in possesso dei turchi, i quali avevano con essa perso non solo un importante luogo strategico, ma anche un'entrata consistente per l'erario pubblico e per i privati che proveniva dalle sue estese campagne, fumare, molini e saline ⁶². Il provveditore generale in Dalmazia Pietro Valier la definiva

pietra più di vista che di fondo: più di concetto che di stima. Pietra preziosa, che valse a contrapesar il valore d'un regio diadema, e di restar sola reliquia delle conquiste già fatte delle gloriosi armi di Vostra Serenità. Sta però bene nelle nostre mani perché in quelle de Turchi servirebbe di pietra di scandalo per turbar il confine, a tener il territorio di Spalato, e la città istessa con batticuore perpetuo ed agitazione continua ⁶³.

Proprio l'importanza economica e strategica di Clissa e del suo contado rafforzava nei turchi la convinzione di doverne tornare quanto prima in possesso e più volte prima della fine del conflitto essi tornarono all'assalto. La calma sul confine era più apparente che reale. Per questo il Senato su suggerimento del doge Francesco Molin diede subito ordine di ricostruirla e di riparare le fortificazioni inviando sul posto come provveditore Marco Bembo ⁶⁴. Clissa, come temuto, fu da subito oggetto di numerose e continue molestie da par-

⁶¹ LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, vol. 27, p. 38.

⁶² VENEZIA, *Archivio di Stato*, Collegio relazioni, b. 65, *Relazione presentata al Senato il 20 aprile 1650 dal N.H. Marco Bembo, ritornato da Clissa*.

⁶³ *Relazione della Dalmazia dell'Ecc.mo Piero Valier fu generale in Dalmazia e Albania 1680*, in *Commissiones et Relationes venetae*, t. VIII, a. 1620-1680, collegit et digessit Grga Novak, Zagabriae, Academia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium, 1977 / *Mletačka uputstva i izvještaj, svezak VIII, od 1620. do 1680. godine*, sabrao i obradio Grga Novak, Zagreb, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1977, p. 68.

⁶⁴ Questi ricoprì la carica per soli venti mesi. Si veda GINO BENZONI, *Marco Bembo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 8, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996 (1^a ristampa), pp. 128-131.

te del nemico cui era facile l'accesso e la fuga per la sua conoscenza dei luoghi impervi e poco congeniali alle forze presenti nel presidio. Il Bembo cercò allora di approntare una compagnia di fanti scelta fra i locali con buoni successi che però si sciolse appena sei mesi dopo per il mancato invio delle paghe da parte di Venezia. Nel 1651 alcuni turchi fingendosi mercanti cercarono di impossessarsene allettando con doni un certo numero di soldati del presidio e persuadendoli a lasciarli entrare con altri armati nella piazza mentre il nuovo provveditore Paolo Boldù e gli ufficiali si fossero trovati a messa. Denunciati, traditori e nemici cercarono scampo nella fuga, ma furono catturati dai morlacchi e consegnati per essere giustiziati⁶⁵. Nel marzo 1657 il nuovo pascià di Bosnia, Seid Ahmet, greco di nascita, si portò sui territori alle spalle di Zara e Sebenico devastandoli col segreto proposito di assalire poi Spalato. La pronta reazione degli abitanti lo costrinse a ritirarsi nella valle di Rupotina. Il giorno seguente mentre il grosso delle forze tornava all'attacco dei territori in mano ai veneziani, un buon numero di soldati rimasti a custodia dei padiglioni salirono con gli stendardi spiegati sull'altura del Greben per mostrarsi sprezzanti al presidio di Clissa. Non potendo tollerarne l'arroganza il provveditore Agostino Lando fece uscire dalla fortezza una compagnia di fanti e di morlacchi con l'ordine di avanzare fino a farsi attaccare dai turchi; a quel punto fingendo di battere in ritirata avrebbero dovuto portare i nemici fin sotto alle mura della fortezza, dove sarebbero stati accolti da colpi d'artiglieria, bombe e spari di moschetto. Tutto si svolse come previsto e gli ottomani lasciarono a terra più di trenta di loro.

Ancora qualche anno dopo, nel 1678, Girolamo Grimani al termine del suo incarico di provveditore generale in Dalmazia esprimeva in Senato le sue preoccupazioni circa l'atteggiamento dei turchi che non avevano mai accettato la perdita di Clissa al punto da lasciare ancora in vita e regolarmente ricoperte le diverse cariche amministrative del preesistente sangiacato

Sa Dio quello che seguirà fra qualche tempo, non essendo stata senza artificio dichiarata dal passà territorio di Clissa la campagna di Salona, hora in nostro potere. Correva concetto l'estate decorsa, ch'un certo Turco di quel confine, stato già

⁶⁵ F. DIFNICO, *Historia*, f. 130.

de' principali di Clissa, fatta raccolta di danaro da' confinanti, pensasse passar a Costantinopoli per insinuar al primo visir ch'essendo rimasti al dominio ottomano tutti gl'altri luoghi, che la Serenissima republica haveva recuperati, sola Clissa, fortezza più d'ogni altra importante, deplorava le proprie sciagure in potere de' suoi nemici, et però fosse necessario rihaverla. Non progredi la mossa, ma deve servire d'avvertenza, massime perché la disposizione delle cariche di sanzacco, di capitano, dizdar et altre si conservano tuttavia fra i Turchi con la denominazione di Clissa, come se attualmente la possedessero et vi si esercitassero ⁶⁶.

La preoccupazione per ipropositi dei turchi erano aggravate dalla consapevolezza dello stato in cui versava la fortezza che recava ancora le testimonianze delle gravi ferite inferte dall'artiglieria nel corso della battaglia per la sua conquista. Le prime opere di restauro affidate all'ingegnere Alessandro Magli ⁶⁷ portarono alla realizzazione di una piazza per collocarvi un cannone conosciuta come Baluardo Foscolo. Ma caduto il Magli prigioniero in mani turche, il progetto era stato completato da un suo collaboratore che vi aveva apportato delle modifiche realizzando, al posto di un ponte d'accesso al baluardo in legno, uno in pietra con maggior pericolo per la difesa in caso di attacco nemico. Il ponte o l'ammasso delle sue rovine avrebbero infatti potuto costituire un facile passaggio ai nemici, permettendo loro di salire e distruggere proprio quello che doveva essere uno dei perni della difesa. Nel 1657 allora il provveditore generale Barbaro, dopo un sopralluogo, decise di togliere il cannone e di demolire il Baluardo nella convinzione che la fortezza «se attaccata dalle poderose forze de' Turchi dovesse certamente ricadere nelle loro mani».

In molti infatti erano convinti che non fosse opportuno farvi delle riparazioni che avrebbero richiesto tempo e denaro non essendo la fortezza adatta ad assicurare la difesa né a fermare una eventuale avanzata del nemico. Il provveditore generale in Dalmazia e Albania Antonio Priuli, ad esempio, ne caldeggiava in Senato la demolizione affermando che non vi era alcuno

⁶⁶ *Relatione di Girolamo Grimani Kavalier ritornato di proveditor generale in Dalmazia et Albania letta in Senato a 24 agosto 1678 in Commissiones et Relationes venetae, VIII, p. 46.*

⁶⁷ Ingegnere veneziano, a lui si devono gran parte delle fortificazioni realizzate dai veneziani nel corso della guerra di Candia e tra queste anche quella di Spalato con il forte Grippi.

che non trascorra a Spalato, a Salona, a Castelli e doue havesse proposto, ne può meno scoprirlo, quando altre strade, che sono diverse, havesse preso per scender al mare, come altresì non entra né esce un fante da Clissa, che dalle guardie nemiche non possa agevolmente esser scoperto. In caso d'attacco chiama l'impegno d'un essercito intiero, per introdurvi il soccorso, onde per simili diffetti e difficoltà è stata consigliata la sua total demolitione et la fabrica d'una torre in sito più proprio, che servisse di sentinella e di guardia avanzata alle piazze di mare⁶⁸.

D'altra parte i veneziani avevano deciso di distruggere quasi tutte le torri e fortezze esistenti in Dalmazia per scongiurare il pericolo che i turchi potessero con un colpo di mano nuovamente impadronirsi e da lì muovere contro le città venete. Di questa "operazione strategica" fece le spese anche l'anfiteatro di Salona che fino ad allora si era salvato dalla ingiuria del tempo e degli uomini. Fortunatamente la fortezza di Clissa non fu distrutta, ma anzi avrebbe avuto ancora per qualche decennio un ruolo di rilevante importanza nei commerci dalmati quale "porta" sui domini del sultano.

Dopo la caduta di Clissa anche nel campo nemico vi furono profondi cambiamenti: la carica di *beglerbeg* di Bosnia fu affidata a Dervis-beg di Skopia che raggiunse Livno con 10.000 uomini e sette cannoni e destituì il Tekeli mettendolo in prigione. In agosto a Costantinopoli una rivolta di palazzo portò all'uccisione del sultano Ibrahim cui succedette il figlio Mehemet ancora in minore età.

Nel 1649 una grande sciagura colpì Sebenico, la peste che si diceva portata dai morlacchi nel corso delle scorrerie compiute nell'entroterra nemico e legata al contatto ma anche alle molte merci razziate e vendute in città. Il mancato ricorso nell'immediato ai provvedimenti necessari a impedire la diffusione del contagio, la segregazione degli appestati, l'allontanamento delle milizie, l'interruzione dei lavori di riparazione delle fortificazioni, nonché l'ignoranza e la superstizione che accompagna sempre la paura e favorisce la diffusione delle epidemie portarono alla decimazione della popolazione: in solo quattro mesi perirono secondo fonti del tempo 12.000 tra abi-

⁶⁸ *Relatione dell'Illustrissimo et eccellentissimo signor Antonio Priuli ritornato dal Generalato della Dalmatia Et Albania 1670 a' 26 marzo consegnata in Senato, in Commissiones et Relationes venetae, VIII, p. 25.*

tanti, soldati e morlacchi. Sui superstiti, circa 1.500, si accanivano la carestia e la violenza da parte di quanti, indifferenti al morbo, approfittavano della situazione per derubare individui deboli e inermi.

Le operazioni in Dalmazia proseguirono con altre dedizioni da parte morlacca, con nuovi acquisti ma anche importanti perdite. Il dominio veneziano in Dalmazia ne usciva rafforzato, nonostante il perdurare nel tempo di scontri sulla linea di confine e un nuovo attacco, tra il 1659 e il 1661, portato dalle truppe ottomane al comando di Melek Ahmed Pascià che, superando Clissa e Spalato, riuscirono ad arrivare alle spalle di Zara⁶⁹. Le forze di entrambi i contendenti erano però impegnate sul principale teatro di guerra: Candia assediata. Al termine del conflitto le forze veneziane, diversamente da quanto era accaduto a Creta, erano riuscite a rispondere con successo grazie anche al sacrificio di valenti uomini come Alberico Sabini sergente generale di battaglia morto in una imboscata, del sacerdote Stefano Sorich capo morlacco, il conte Suardo, di Michele Crotta comandante delle truppe oltremarine, che insieme al capitano di mare Giovanni Battista Degna partecipò alla conquista del monte Greben nella battaglia per Clissa e tanti altri ancora. Ma alle vittorie veneziane avevano contribuito anche contingenti papalini, italiani provenienti da vari Stati, croati e "alemanni", un piccolo ma esperto corpo di mercenari, che aveva combattuto sotto la guida di un personaggio che aveva già avuto modo di mostrare le proprie capacità di guerriero su quasi tutti i fronti della guerra dei Trent'anni e al soldo di diversi sovrani: Christoph Martin von Degenfeld-Schönburg. Foscolo e Degenfeld erano riusciti a trasformare i grandi e piccoli centri abbarbicati sulla costa rocciosa e difesi da più o meno solidi castelli fino ad allora isolati gli uni dagli altri in un sistema strategico che vedeva un intelligente utilizzo della flotta in appoggio alle operazioni terrestri. Rendendo possibile così un veloce spostamento di uomini e artiglieria essi riportarono diversi successi che ebbero tale eco da spingere molti morlacchi dell'immediato retroterra a schierarsi dalla parte dei veneziani.

⁶⁹ EKKEHARD EICHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-est europeo. 1645-1700*, Milano, Rusconi, 1991, pp. 94-98.

Il 6 settembre 1669 veniva firmato il trattato che poneva fine alla terribile guerra di Candia. Venne perduto il possesso dell'isola fatta eccezione per le tre piazzeforti commerciali di Suda, Grabusa e Spinalonga fondamentali per le soste e i rifornimenti delle navi veneziane dirette con il loro carico di merci e pellegrini verso l'Oriente mediterraneo. Venezia avrebbe mantenuto le conquiste fatte in Dalmazia, e tra queste Clissa, in Bosnia e in Albania ⁷⁰. Anzi esse avrebbero costituito, come si vedrà, la base dei successivi ampliamenti territoriali ottenuti con le successive paci di Carlowitz del 1699 e con quella di Passarowitz del 1718.

La pace sarebbe stata breve: il 5 marzo 1684 la Repubblica di Venezia, dopo lunga esitazione, firmava un trattato di alleanza con l'imperatore d'Austria e il re di Polonia che la impegnava a entrare nuovamente in guerra contro l'Impero ottomano. Il pontefice Innocenzo XI diede tutto il suo appoggio morale e finanziario alla nuova lega di cui era stato l'ispiratore e che con la sua benedizione sarebbe stata conosciuta come Lega santa a rinnovare così l'epopea di Lepanto ⁷¹.

Le truppe veneziane, cui si unirono contingenti maltesi e pontifici, avanzarono in Morea, occuparono Santa Maura e rapidamente riconquistarono i porti di Corone, Navarrino, Modone, Nauplia un tempo testimoni della potenza marittima della Serenissima. Contemporaneamente in Dalmazia – grazie al generoso slancio di forze morlacche guidate da Ilija Jankovich e dai suoi fratelli Gianco / Stojan e Zavischia / Zaviša e sotto il comando dei provveditori generali Pietro Valier e Girolamo Cornaro – il vessillo di San Marco riscosse nume-

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 273-275. FRANCESCO DIFNICO SEBENICENSE, *La delimitazione della Dalmazia nel 1671 (Il vecchio acquisto)*, «Tabularium», I, 3 (1901), pp. 9-24, con il testo della delimitazione dei confini del cosiddetto vecchio acquisto e l'enumerazione dei territori.

⁷¹ Su moventi ed effetti dell'adesione della Repubblica veneta alla Lega santa si veda il saggio di DOMENICO CACCAMO, *Venezia e la Lega santa. Disimpegno in Italia ed espansione nel Levante*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», Roma, XII, (N.S. I) (1987), pp. 119-142, in cui l'autore traccia un bilancio storiografico. Per lo svolgimento delle trattative e per la discussione in Senato fra gli opposti partiti rimane valido DORIS LEVI-WEISS, *Le relazioni fra Venezia e la Turchia dal 1670 al 1684 e la formazione della sacra lega*, «Archivio Veneto-Tridentino», IX (1926), pp.111-116. Il testo delle trattative di Linz del 5 marzo 1684 è riportato da AMY A. BERNARDY, *Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII*, con prefazione di Pasquale Villari, Firenze, Stabilimento Tip. G. Civelli, 1902, pp.122-125.

rosi successi sui nemici condotti dal pascià di Bosnia Mehemed Atlagich, dal suo successore Husein e dal pascià di Scutari Sulejman ⁷². Nel corso della guerra la fortezza fu base importante per le operazioni dei veneziani ma dovette subire anche gli assalti degli ottomani cui riuscì a resistere grazie all'intervento di volta in volta di traurini, spalatini e degli abitanti delle Castella / Kaštela come nel 1684 quando 4.000 Turchi a cavallo provenienti da Livno dilagarono nella campagna di Clissa incendiandola. I veneziani espugnarono Sign, Knin, Verlizza / Verlika, Zvonigrad, Graciaz / Gračac, Vergoraz / Vergorac, Citluch e Castelnuovo / Herceg Novi e con l'aiuto dei «terrieri narentani» guidati da Nicolò Novcovich occuparono le terre di Popovo polje, Trebinje / Trebigne e la fortezza di Clobuch fin quasi al territorio della Repubblica di Ragusa. Le terre conquistate sarebbero state indicate come «acquisto nuovo» ⁷³.

Nel dicembre 1714 si riaccendevano nuovamente le ostilità al confine tra l'Impero ottomano e la Repubblica di San Marco precedute da manifesti preparativi bellici oltre che da numerosi «insulti» al dominio veneto in Dalmazia. Sarebbe stato questo l'ultimo atto del plurisecolare scontro veneto-turco che aveva visto la sconfitta di Venezia nel Mediterraneo e la fine della sua presenza a Candia. Numericamente inferiori per terra e per mare i veneziani persero nei primi mesi di guerra le isole di Tinos e Egina, ultimi possedimenti della Serenissima nell'Egeo.

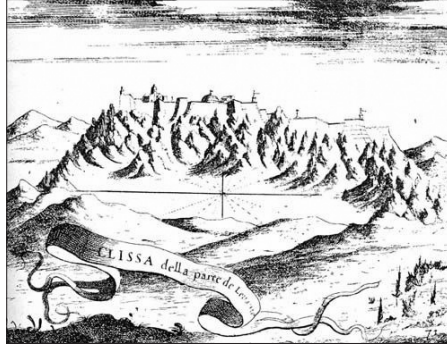
L'avanzata ottomana potè così proseguire verso il Peloponneso dove, dopo un breve assedio, fu presa la cittadella di Acrocorinto / Ακροκόρινθος. Nonostante l'assicurazione di un salvacondotto per la guarnigione e la popolazione, la rocca fu saccheggiata e abitanti e soldati barbaramente trucidati. Solo in 180 riuscirono a salvarsi e a trovare scampo a Corfù. Le truppe del sultano si diressero allora verso Nauplia, la più importante fortezza in Morea ancora in mano ve-

⁷² Sull'importanza del contributo dei morlacchi al successo delle operazioni condotte nel corso della guerra lunga si veda M. JAČOV, *Venecije i Srbi u Dalmaciji*, pp. 11-22; Id., *Srbi u mletačko-turskim ratovima u XVIII veku*, Beograd, Sveti Arhijerejski Sinod Srpske Pravoslavne Crkve, 1990.

⁷³ PIETRO GARZONI, *Istoria della Repubblica di Venezia*, I, Venezia, Appresso Gio' Manfre, 1705; GIACOMO DIEDO, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747*, Venezia, nella stamperia di Andrea Poletti, 1751.

neziana, difesa da appena 2.000 uomini che dopo nove giorni di assedio capitolò seguita da Navarino, Corone e Modone. Nel giro di poco più di tre mesi l'intero Peloponneso era sotto il dominio ottomano. Nelle mani della Repubblica restava la fortezza di Santa Maura difesa dal capitano generale da mar Daniele Dolfin. Respinti i primi attacchi, Dolfin si rese conto dell'impossibilità di rendere l'isola sicura e preferì optare per la distruzione di una parte delle fortificazioni e riparare a Corfù. La sicurezza della Serenissima era ormai aggrappata all'isola di Corfù, difesa dal conte Johann Matthias von der Schulenburg, che aveva circa 8.000 uomini al suo comando, e all'eroica resistenza di Sign in Dalmazia. Ma proprio allora, nel 1716, terminata la guerra di successione spagnola, l'Austria si unì a Venezia nella lotta antiturca. Nel corso di quello che era ormai divenuto un conflitto austro-veneto-turco, mentre gli eserciti imperiali guidati dal principe Eugenio di Savoia inflissero per ben due volte una dura sconfitta ai Turchi, la prima a Petrovaradino / Petrovaradin il 5 agosto 1716, l'altra a Belgrado il 18 agosto 1717, le forze della Serenissima, con l'appoggio ancora una volta generoso delle popolazioni cristiane locali, riportarono importanti successi in Dalmazia. Il provveditore straordinario Giorgio Balbi si distinse nella difesa di Sign attaccata dalle forze preponderanti del pascià di Bosnia, mentre il provveditore Angelo Emo sbaragliò il nemico in Erzegovina e in Albania. Nel 1717, poi, Alvise Mocenigo III, in Dalmazia con la carica di provveditore generale dell'Armi, avanzò vittoriosamente nel territorio ottomano dalla Narenta a Mostar, riconquistando anche la fortezza di Imoschi / Imotski, entrando in Prevesa e Vonitza / Vonica. Proprio quando la vittoria di Venezia accendeva ancora una volta nelle popolazioni cristiane la speranza di essere liberate dal dominio turco, l'imperatore d'Austria Carlo VI, pressato dalle minacce che la Spagna portava ai suoi possedimenti in Italia, decise di accettare la proposta di pace offerta dal sultano. La «linea Mocenigo», come si sarebbe chiamata la nuova delimitazione dei confini della Repubblica veneta a comprendere l'«acquisto nuovissimo» avrebbe portato il confine lontano da Clissa. Sarebbe così venuto meno il pericolo turco, ma anche l'importanza strategica della fortezza e sarebbe iniziato il declino.

CLISSA VENEZIANA



VINCENZO CORONELLI, *Isole, spiagge, porti, città, fortezze della Dalmazia*, Venezia 1708.

Di Clissa, da poco nelle mani dei veneziani, ma che già aveva in parte mutato il suo volto ⁷⁴, negli anni Sessanta del Seicento scriveva nel suo diario di viaggio Evliya Çelebi ⁷⁵, uno dei più noti viaggiatori e scrittori turchi. Questi si trovava al seguito di Dilâver Aga che recava al comandante della piazza il trattato di pace. Gli illustri ospiti, alloggiati nel lazzaretto, erano stati invitati nella fortezza per l'incontro ufficiale cui sarebbe seguito un banchetto organizzato in loro onore. Al termine di una faticosa salita di circa un'ora, l'ambasceria ottomana era giunta finalmente a una piccola porta che si apriva sul lato occidentale, da cui si accedeva all'abitato composto da centocinquanta case di modesta fattura con circa ottocento abitanti. La moschea Murat-beg voluta da Solimano e realizzata subito dopo la ca-

⁷⁴ Della fortezza ci sono pervenute molte incisioni che testimoniano i cambiamenti subiti dal castello, al cui interno al tempo della dominazione turca è ben visibile il minareto, e dal borgo. Tra le più interessanti quelle di Giuseppe Santini (1668), Vincenzo Maria Coronelli (1688), Giuseppe Juster (1708), Antonio Ferrari (1746).

⁷⁵ Evliya Çelebi (1611-1679), nella sua opera maggiore *Siyāhatnāme* (Libro di viaggio), un'ampia e dettagliata relazione dei suoi viaggi in dieci volumi, raccolse preziosi materiali storici e geografici sui diversi territori dell'Impero ottomano nel periodo della sua massima estensione ma anche fuori di esso in Europa, in Asia e in Africa. Per la parte riguardante la Dalmazia vi è un'edizione recente: *Tra guerra e diplomazia: un viaggiatore turco nella Dalmazia del Seicento. Passi scelti del Siyahatname di Evliya Çelebi*, a cura di Luciano Rocchi, Trieste, Svevo-Irci, 2008.

duta di Clissa in mani turche era stata già convertita in chiesa e il minareto, privato della cupola che l'aveva ornata, era stato trasformato in campanile.

I turchi vi avevano realizzato come di rito anche una magnifica fontana ancora oggi esistente. Il suono delle campane aveva dato il benvenuto agli ospiti con grande disappunto di Çelebi che lo aveva sentito come un'insolenza. Dilâver Aga, dopo aver baciato e portati alla fronte i documenti affidatigli dal pascià di Bosnia, li aveva consegnati al comandante veneziano che, ascoltata la traduzione, aveva rassicurato il suo interlocutore: Dio ci sia testimone, non costruiremo più alcuna fortezza; voi però non abbiate mire su quelle che sono nelle nostre mani». Era seguito il banchetto al cui termine erano stati fatti ricchi doni agli ospiti. Di lì a breve la partenza, salutata in gran pompa da quaranta salve di cannone il cui risultato, commentava con ironia Çelebi, era stato quello di «mandare in frantumi le rocce che attorniavano la città».

Il lungo conflitto aveva sconvolto l'assetto del territorio dalmato che risultava quasi nella totalità abbandonato. All'indomani della definizione del confine si aprì una nuova fase, di riorganizzazione del territorio che per la maggior parte venne diviso fra le diverse comunità. Alle popolazioni locali andarono affiancandosi genti morlacche con la conseguente formazione di villaggi di comunità morlacche in prevalenza di confessione ortodossa. I catastici dei centri interessati dal ripopolamento attestano gli sforzi fatti dall'amministrazione veneta per riorganizzare la vita nella provincia. La divisione del territorio ricalcava quella dei precedenti capitanati ottomani: nove «bandiere» o «compagnie», poste sotto il comando di nove *harambassà*, titolo anche questo che richiamava l'organizzazione militare ottomana. Nel 1688 tali ripartizioni furono confermate ma il loro nome mutò in «pertinenze», a capo delle quali furono stati posti i capitani ⁷⁶.

Anche la popolazione della fortezza e del suo circondario mutò notevolmente sotto il dominio veneto: pochi i musulmani rimasti (di

⁷⁶ TEA MAYHEW, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule, Contado di Zara 1645-1718*, Roma, Viella, 2008, pp. 91-184.

cui restavano traccia nei nomi fino alle recenti guerre dell'ex Jugoslavia), alcuni dei quali si convertirono o riconvertirono al cristianesimo. Ad occupare le terre e le case di quanti erano andati via al seguito dell'esercito ottomano o erano stati uccisi, i veneziani chiamarono nei domini del nuovo acquisto genti dall'interno a cui assegnarono terreni stabilendo il terratico da pagare. A Clissa, ad esempio, molti dei nuovi giunti venivano da Petrovo polje. Della vita che si svolgeva nella fortezza e nel suo borgo sotto l'amministrazione della Serenissima sono una testimonianza gli atti conservati nel fondo Provveditore di Clissa / Providur Klisa oggi presso l'Archivio di Stato di Spalato (vedi *infra*).

Apprendiamo così che a Clissa venivano svolti i controlli e le pratiche necessarie ad evitare che con le carovane dei mercanti potessero essere introdotte pericolose malattie epidemiche. Tra i compiti principali del provveditore di Clissa vi erano infatti quelli relativi ai servizi di sanità che consistevano nel controllare il valico di frontiera per intercettare e scortare le carovane e le persone ritenute pericolose per la sanità pubblica provenienti dai territori ottomani, che erano entrate da Bilibrigh e Sinj per condurle fino al Lazzaretto di Spalato, dove potevano scaricare le merci. Le carovane passavano quattro volte a settimana ed erano precedute da uno dei soldati assegnati come scorta alla frontiera che recava al Cancelliere un mandato e una lettera dell'Ufficio di Sanità di Sinj nella quale si descriveva la composizione della carovana e le merci che trasportava. Il Cancelliere registrava l'atto e effettuava poi un riscontro sulla corrispondenza dei dati indicati nella lettera e la carovana giunta a Clissa. Dopo aver indicato eventuali difformità dalle indicazioni presenti nel mandato, il Cancelliere autorizzava la carovana a proseguire, sostituendo la scorta, e «passa tosto a formazione di Processo ch'immediatamente vien rassegnato alle Cariche Superiori». La stessa procedura veniva attuata per le carovane che transitavano in senso inverso, dai lazzaretti verso la frontiera ottomana. Clissa aveva una «bazzana» dove venivano ricoverati i mercanti e i loro animali durante le notti invernali se giungevano dopo le diciotto, secondo una terminazione emanata dal provveditore veneto Simon Contarini nel 1737. Nella «bazzana» le merci erano custodite dai soldati e i carovanieri venivano rifocillati da un «provvigioniere» addetto a questo incarico. Per le competenze relative al servizio il provveditore era affiancato

dal suo cancelliere, da un «deputato» nominato dal provveditore che aveva il compito di accompagnare, insieme alla scorta militare, le carovane, e un fante che le controllava durante il cambio della scorta o durante la notte, se erano costrette a sostare. Il fante aveva poi il compito dell'«espurgo e profumo» della bazzana ogni volta che veniva utilizzata da una carovana. Il provveditore, che durava in carica due anni, era responsabile di tutti i compiti relativi all'amministrazione della città, di polizia, dell'amministrazione della giustizia.

Quando ancora Clissa era posta al confine preoccupazione costante delle autorità venete era la salute pubblica dei suoi abitanti e di quelli dei borghi vicini. La calma sul confine e il passare del tempo potevano portare a fatale noncuranza e per questo venivano con una certa frequenza rinnovate le ordinanze in materia di sanità. Veniva vietata qualsiasi festa o sagra che potesse attrarre gente dalle terre vicine; si consigliava ai morlacchi di non tenere cose e animali nei pressi del confine così da evitare qualsiasi possibile tentazione di commerciare con sudditi ottomani e si vietava l'uso delle carni macellate oltreconfine «il cibo loro non potendo che servir a produr accidenti perniciosissimi alla salute». Si disponeva che le chiese situate vicine al confine fossero chiuse e le chiavi affidate ai rispettivi rappresentanti delle giurisdizioni in cui ricadevano per evitare che alle celebrazioni liturgiche potessero prendere parte anche sudditi ottomani. Tra i luoghi di possibile contagio rientravano anche le osterie poste sul limite del territorio veneziano che, potendo costituire un luogo di aggregazione, andavano chiuse. Severe disposizioni venivano poi impartite ai capi villaggio riguardo alla prassi da seguire in caso di malattie sospette circa l'isolamento degli infermi e la proibizione di veglie ed esequie con grande concorso di gente e di religiosi. Non erano rari gli scontri fra sudditi veneti e slavi musulmani, sudditi del sultano, che crebbero d'intensità nei decenni successivi. Proprio queste tensioni fra le locali popolazioni morlacche rendevano necessaria la figura del dragomanno che fungeva da mediatore nei rapporti con gli ottomani. Nel 1683 il conflitto divenne aperto: un'insurrezione dei morlacchi ottomani, mossi da capi morlacchi veneti, permise a questi ultimi di conquistare l'importante piazza di Dernis, alle spalle di Sebenico.

È anche la vita quotidiana – con le sue piccole beghe, le denunce, i contratti, la riscossione delle decime, i testamenti, le carte pro-

cessuali, le richieste di grazia dalla prigionia, indirizzate al provveditore, le sentenze – a scorrere nelle filze di questo fondo che abbraccia un periodo molto breve nell’arco della storia della dominazione veneta in Dalmazia.

Dopo la fine della Repubblica di Venezia la fortezza di Clissa passò sotto la giurisdizione militare austriaca, successivamente delle Province Illiriche napoleoniche, di nuovo austriaca e dopo il 1918 del regno di Jugoslavia. Fu sempre sede di un presidio di soldati. Nel corso della seconda guerra mondiale con l’occupazione della Dalmazia e del territorio retrostante da parte dell’esercito italiano, fu istituito il Governatorato italiano. Anche Clissa ne faceva parte. L’8 settembre del 1943, giorno dell’armistizio, era presidiata da una compagnia della divisione Bergamo comandata dal capitano D’Atri che fu attaccata e sopraffatta da un reparto tedesco del I battaglione del 13° reggimento della 7^a divisione SS proveniente da Sinj e da elementi ustascia. I tedeschi vincitori si asserragliarono nella fortezza e si difesero dai ripetuti assalti portati dalle formazioni partigiane e da artiglieri e carabinieri italiani che li affiancavano. Gli assediati riuscirono a resistere grazie ai rifornimenti di viveri, munizioni e armi paracadutati da aerei tedeschi decollati da Mostar. Il 26 settembre i tedeschi della fortezza formarono l’avanguardia del grosso della divisione SS che il giorno seguente entrò in Spalato abbandonata dai partigiani jugoslavi ⁷⁷.

Un anno dopo la fortezza fu bombardata dagli *Spitfire* alleati e jugoslavi per stroncare ogni velleità di resistenza dei tedeschi. Ormai distrutta, fu smantellata. Ora i turisti possono ammirarne i resti grazie ai recenti restauri e dalle sue mura lasciar scorrere lo sguardo sulla pianura sottostante, quasi un continuo abitato da Salona al mare ⁷⁸. Difficile immaginare che quella altura e quei resti per secoli avessero rappresentato la chiave di difesa di quella pianura e la porta verso la Bosnia.

⁷⁷ GIACOMO SCOTTI, *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*, Milano, Mursia, 1970. Ringrazio il prof. Gastone Coen per la sua testimonianza personale.

⁷⁸ Una piacevole ed accurata descrizione del luogo e della sua storia è data da ALBERTO RIZZI, *Guida della Dalmazia*, 2 voll., Trieste, Italo Svevo, 2008.